

*Museo della Satira e della Caricatura di Forte dei Marmi*



*Quando l'Italia calzò Lo Stivale*

*Musica di sottofondo: Prelude No. 23 (Chris Zabriskie) / CC*



*In collaborazione con:*



1861-2011

*In occasione del  
150° Anniversario dell'Unità d'Italia  
il Museo della Satira e della Caricatura  
di Forte dei Marmi  
presenta*



*Quando l'Italia calzò lo Stivale*

*Museo della Satira e della Caricatura 16 Aprile - 26 Giugno 2011*



COMUNE di  
FORTE DEI MARMÌ

*Comitato per il Premio Satira Politica  
e il Museo della Satira*

*Enrico Ceretti - Presidente*  
*Giacomo Pieve - Vice Presidente*  
*Massimo Bertellotti - Consiglieri*  
*Massimo Galleni*  
*Vivaldo Tonini*  
*Luca Vagli*

*Direzione Artistica*  
*Cinzia Bibolotti*  
*Franco A. Calotti*



*Quando l'Italia calzò lo Stivale*  
[www.museosatira.it/150anni](http://www.museosatira.it/150anni)

*Ringraziamento*

Un grazie speciale a Donata Gianeri, per averci gentilmente accordato il permesso di pubblicare lo studio "I caricaturisti del Risorgimento", scritto dal padre Enrico Gianeri, in arte Gec (pubblicato in "Professione Umorista. Storia della caricatura italiana", a cura di Gec e Isca, Torino, Visual, 1977).

*La Collana «I Quaderni della Satira»  
è curata da Cinzia Bibolotti e Franco A. Calotti.*

## Il sale che impedisce la corruzione...

In occasione del 150° dell'Unità d'Italia il Museo della Satira di Forte dei Marmi, proponendo una selezione di grandi disegni satirici e caricaturali contemporanei all'Unità d'Italia, rende omaggio ai grandi autori dell'Ottocento che segnarono, da pari loro, una stagione indimenticabile dell'iconografia satirico-politica nazionale.

Grazie alla concessione degli statuti, nell'Italia risorgimentale e post-risorgimentale il controllo della censura divenne assai più tollerante e così anche i giornali satirici conobbero una stagione entusiasmante.

Ecco che disegnatori come Teja, Redenti, Matarelli, Borgomainerio, Greppi, Grossi, Camillo, Virginio ed altri poterono scrivere una delle pagine più interessanti della storiografia del Risorgimento.

Quasi ogni città aveva il suo foglio battagliero, che già sotto la testata esponeva il suo programma. Se "Lo Spirito folletto" di Milano voleva essere un giornale "diabolico, politico, umoristico, comico, critico, satirico e pittoresco", "Il Fischietto" di Torino proponeva "bizzarrie d'attualità" in una "rivista illustrata con disegni originali". Sempre a Torino usciva "Pasquino" "giornale umoristico non politico con caricature" affidate per lo più a Casimiro Teja, e "Il Buonumore" che celebrò lo Statuto Albertino con una filastrocca dedicata alle città italiane, Roma compresa, definita "la poverina che da gran tempo soffre paziente la nefanda opera di sozza gente", con ovvio riferimento al dominio temporale del papa.

Altri celebri fogli di quegli anni furono "La Rana" di Bologna, che fu forse il primo ad adottare il colore, e a Firenze "Il Lampione" di Carlo Lorenzini, in arte Collodi, e "La Chiacchiera" che aveva come motto "Gente allegra Iddio l'aiuta".

*«La satira - scriveva, del resto, Carlo Cattaneo, uno dei padri del Risorgimento italiano - è l'esame di coscienza dell'intera società, è una reazione del principio del bene contro il principio del male; è, talora, la sola repressione che si possa opporre al vizio vittorioso. E' un sale che impedisce la corruzione».*



*Il Fischietto - 1851 - Redenti, Maschere  
Maschere che qualunque decreto non varrà a proibire*

# I Caricaturisti del Risorgimento

*di Enrico Gianeri – Gec*

Agli albori dell'Ottocento, in Italia si congiurava. E la Caricatura rinacque pungente, feroce, polemica. Per ira. Ma Carbonara. Le prime tavole, non ancora giornale, di Francesco Redenti (1820-1876), che diventerà poi colonna centrale del "Fischietto", furono affisse sulle mura di Milano durante le calde Cinque Giornate... Dopo le quali, Redenti dovette espatriare e rifugiarsi a Torino. Furono affisse accanto ai deliziosi acquarelli caricaturali di Sebastiano de Albertis (1828-1897) che scudisciavano a sangue l'odiatissimo conte Bolza, il viceré Ranieri, Radetzky e Ferdinando. Quelle feroci caricature si disegnavano ai tavolini di caffè, al Caffè Martini di Milano, ad opera degli stessi Redenti, de Albertis, dell'estroso Elena, di Camillo Cima (1827-1908) che sarà poi direttore e caricaturista dell' "Uomo di Pietra"; o al Fiorio o al Nazionale di Torino, ad opera di Casimiro Teja, allora Puff, e di Icilio Pedrone, il primo caricaturista di "Fischietto". Mentre l'oriundo italiano Franz von Pocci (1807-1876), caricaturista ufficiale alle corte di Francesco I di Baviera, si affannava a praticare il bocca bocca alla Caricatura tedesca in letargo. Ma ciò che mancava soprattutto in Italia era una tradizione caricaturale. Dopo l'esplosione, la fiammata, carracciana del Seicento, la Caricatura si era ammosciata, aveva perduto di mordente. Non si era né aggiornata né agguerrita. Non era sentita né come professione né come missione sociale. Era, si potrebbe dire, scomparsa. Frattanto era nata la Litografia, *Dum saxa loquuntur*, e nel 1824, a Torino, il conte Benevello disegnò sulla pietra la prima caricatura litografica che sia apparsa in Italia. Massimo d'Azeglio incise poi personalmente le sue tavole per la *Sagra del San Michele* e alla nuova arte si appassionarono Maria de Solms, caricaturista estrosa e velenosa, e bizzarra moglie di Urbano Rattazzi, Marco Nicolosimo e il sardo Carlo Chessa che diventerà poi disegnatore di "Pasquino" e illustratore de *I castelli valdostani* di Giuseppe Giacosa. In quanto ai primi giornali, anziché sollecitare e allevare illustratori italiani, preferivano, per ragioni di economia,

o di avarizia, procurarsi legni frusti strautilizzati sotto i quali il redattore più spiritoso, si fa per dire, compilava una battuta che riteneva umoristica. Il primo giornale a ribellarsi a questo stato di cose e ad adottare la litografia per le sue illustrazioni fu il torinese "Il Diavolo" – da non confondersi col posteriore "Diavolo" di Leone Tesio, 1863-69. Ma quelle prime incisioni non erano inserite nel corpo del giornale, bensì venivano stampate come tavole fuoritesto. Questo fece nascere i collezionisti e i mercanti di stampe. Tuttavia, i primissimi giornali satirici ricorsero ancora a primordiali incisioni su legno. Gli editori più ricchi sollecitavano costosi artisti ed artigiani inglesi o francesi; gli altri si contentavano del cremonese Sigismondo Gallina o del milanese Francesco Ratti, i primi due che a Torino si specializzarono in xilografia ad uso giornalistico, e che avevano debuttato con un rozzo ritratto di Vincenzo Gioberti. Il capostipite o, per meglio dire, il precursore dei giornali umoristici italiani fu indubbiamente "Il Caffè Pedrocchi", nato a Venezia nel 1846, cioè due anni prima dello spiraglio di libertà di stampa. Però non pubblicava disegni. In esso, si affermò Tebaldo Ciconi (1824-1863), poeta, commediografo e polemista politico che sarà, poi, l'anima del milanese "Lo Spirito Folletto". In quello stesso 1846, nacque a Bologna il "Povero" di intonazione repubblicana che visse sino al 1848. Esso pure senza illustrazioni. In realtà, il primo satirico caricaturato fu il famoso "Arlecchino" di Napoli, da non confondersi con l'omonimo di Firenze, che uscirà soltanto nel 1859, e che uscì invece il 18 marzo 1848. Circa un mese dopo che a Torino, Carl'Alberto aveva con-cesso a denti stretti lo Statuto, e poco dopo che Ferdinando II ebbe elargito, asciugandosi una lacrimuzza, l'asfittica costituzione che visse meno di un anno. L'iniziativa del giornale si deve a Emanuele Milisurgo e ad Achille de Lauzières, il quale giovandosi poi del suo nome infranciosato, finirà come critico musicale de "La Patrie" a Parigi. L' "Arlecchino" era quotidiano; ma la domenica pubblicava un supplemento teatrale su carta verdolina. Annunziò che avrebbe pubblicato soltanto litografie e che sarebbe ricorso alle incisioni in legno esclusivamente in casi estremi. Suo primo caricaturista fu Mattei, detto il Teja del Sud. Il giornale aveva i suoi uffici all'angolo tra via Toledo e via Santa Brigida ed era stampato nella tipografia parigina di Lebon. Subì persecuzioni, multe, sospensioni, processi. Quando, il 15 maggio, Ferdinando che si altalenava tra l'acqua di mare e l'acqua santa, rinnegò la sua parola e il popolo napoletano insorse, i redattori dell' "Arlecchino", che avevano sul tavolo lo schioppo accanto alla matita, impugna-rono le armi, si misero a sparacchiare dalle finestre ed accorsero alle barricate di via Toledo. Il direttore Emanuele Melisurgo in testa, affiancato dai redattori Felice Niccolini, Domenico Ventimiglia, il popolare "Nemo" (Giuseppe Orgitano), il paroliere

di canzoni Michelangelo Tancredi e naturalmente Mattei... Gli "squizzeri" si resero conto, quel giorno, che i caricaturisti sapevano passare anche ai fatti e menar botte e, per rappresaglia, devastarono la redazione. L' "Arlecchino" dovette rifugiarsi in palazzo Barbaja, ma, col N. 103, venne soppresso. Per sopravvivere, mutò la sua testata in quella di "Torre di Babele" e finalmente, nel novembre 1860, quando re Lasagna, figlio di Ferdinando e chiamato popolarmente "Lasa", rispolverò la tarlata costituzione di suo padre bonanima, il già citato Nemo e Luigi Coppola, il popolare *Pompieri* (1832-1891), uno dei più estrosi giornalisti satirici del Risorgimento, tentarono di resuscitare l' "Arlecchino" nella Libreria Mirelli a Toledo, convegno in quei tempi di capiscarichi e di burloni. A quei giorni, quasi tutti i fogli satirici erano legati a qualche libreria. Ma il giornale non poté sopravvivere che sino agli inizi del 1861 quando Orgitano, Tancredi e Giuseppe Rosati, primi, primissimi, travetti del sud, primi immigrati, filarono verso Torino, e "Arlecchino" si spense dopo aver salutato Garibaldi al suo ingresso da trionfatore a Napoli. In questo suo secondo, e felicissimo, periodo poté vantare come caricaturisti il grande "marchesino" Giuseppe Delfico (1825-1895), il caricaturista prediletto di Giuseppe Verdi, Enrico Colonna, Martello, Alessandrini, etc. Il primo maggio di quello stesso 1848, nasceva a Milano nella tipografia del repubblicano Radaelli, e figlio delle barricate di Porta Romana, il giornale dei due Antonio: "Lo Spirito Folletto" *"diabolico, politico, umoristico, comico, critico, satirico, pittoresco"*, che era appunto diretto da Antonio Caccianiga ed illustrato da Antonio Greppi (Mantova 1823-Parigi 1867). Lo "Spirito" costava una cifra enorme per quei tempi: una lira a numero, ed usciva ogni due giorni! Greppi, un vero artista del genere, come lo definirà Giuseppe Augusto Cesana (1821-1903) nelle sue "Memorie del 1848", fu il primo caricaturista socialista che la nostra storia ricordi, tuttavia Mantova, pur amministrata dalle sinistre, ha dimenticato di celebrarlo nel primo centenario della sua scomparsa. Egli si era recato a Milano per studiar pittura, ma si appassionò alla litografia e fu uno dei primi e più abili litografi del nostro paese. Incideva da sé tutte le sue pietre. La disfatta di Novara costrinse il "Folletto" a calare le saracinesche e, nel N. 44, apparve questa scritta in neretto: *"Era già stampato il numero di oggi quando ci pervennero le cattive notizie dal campo. Ora noi ripugniamo dallo scherzo e per questo crediamo opportuno sospendere per qualche giorno le pubblicazioni del giornale"*.

Quel "qualche giorno" durò tredici anni. Greppi, che aveva disegnato anche il manifesto del "Folletto", e gli altri redattori sciamarono chi in Piemonte, chi in Svizzera, chi in Francia. A Milano, non restò che il povero Radaelli il quale, nell'agosto, fu convocato da Radetsky al Castello. Il poveraccio, tremolante, si sentiva già il laccio insaponato intorno al collo; ma, con sua

grande sorpresa, il maresciallo lo ricevette molto cordialmente e lo invitò a riprendere le pubblicazioni del giornale. “Milano ha bisogno di un giornale umoristico!” Dove è andata a finire la razza dei Maresciallo Radetsky? Radaelli, preoccupato, cercò di guadagnar tempo obiettando che la redazione si era disintegrata ed avrebbe dovuto cercare di racimolarne alla meno peggio un'altra... Campa cavallo... In quanto al direttore Caccianiga, diventato in vecchiaia prefetto del regno, si affretterà, senza aspettare i tre canti del gallo, a rinnegare i suoi scritti giovanili socialisteggianti. Ero giovane! A quel primo “Folletto” collaborarono Tebaldo Ciconi, proveniente dal “Caffè Pedrocchi”, Antonio Ghislanzoni (1824-1893) che fonderà poi l’ “Uomo di Pietra” e l’arguto dottor Giovanni Raiberti (1805-1861), autore del famoso “L’Arte di Convitare”. Il giornale non riprenderà le pubblicazioni che il 6 giugno 1861 per iniziativa di Edoardo Sonzogno (1836-1920) il quale volle dargli nuovo impulso puntando su due eccezionali caricaturisti: il lombardo Vespa, Vespasiano Bignami (1841-1929), e il torinese Camillo, Camillo Marietti (1839-1891), intorno ai quali gravitavano gli “anziani” Giulio Gorra, Tranquillo (il pittore Tranquillo Cremona 1837-1878, autore della famosissima “Edera” e creatore delle testate della “Farfalla” e del “Guerin Meschino”: *“quel giornale - dicevano i milanesi - col nom che se capisse nagot”*), Luigi Taccani, Trezzini, Francesco Fontana, Guido e Francesco Gonin, padre e figlio, Casimiro Teja ed Emilio Cadolini. Sonzogno, forse per tener viva la tradizione, volle richiamare anche Antonio Greppi il quale, frattanto, si era affermato felicemente a Parigi nel “Journal Amusant”, nel “Le Triboulet” e nel “Rabelais” ed a Londra nel celebre “Punch”. Greppi rimpatriò, ma suscitò un vespaio. Socialista era e socialista voleva restare e socialiste erano le sue tavole. I redattori, codini e conservatori, con Cremona in testa, si dimisero in massa e il “Folletto” fu sommerso da una pioggia di lettere di protesta per l’atteggiamento “progressista” del giornale. Lettere evidentemente scritte, o ispirate, dai dimissionari. Greppi, seccato, preferì riprendere il treno e tornare a Parigi dove si spegnerà misteriosamente, nel 1867. Nessuno mai seppe come e non fu mai ritrovata la sua tomba. Sonzogno pubblicherà anche una edizione francese del giornale “L’Esprit Follet”.

In quanto a Vespa, poeta e caricaturista, e popolare per aver creato la “Famiglia Artistica Milanese”, era nato a Cremona, aveva studiato all’Accademia Carrara di Bergamo e si era poi stabilito a Milano dedicandosi completamente alla Caricatura, nella maniera di Teja e di Borgomainerio, allora disegnatori sulla cresta dell’onda. Camillo, Camillo Marietti, è considerato il più grande caricaturista personale del nostro Ottocento. Del periodo litografico. Figlio di un notaio che lo voleva infilare nel suo studio, Camillo preferiva la Caricatura

e riempiva di vignette e di pupazzi la carta bollata. Fu felice il giorno in cui venne accettato come collaboratore di "Fischietto"; ma la malaugurata, o felice, volta in cui disegnò una mordace vignetta contro monsignor Gastaldi, allora arcivescovo di Torino, si scatenò addosso un vespaio di proteste tonsurate. Su pressioni dall'alto - *nihil novi* - venne riunito d'urgenza il consiglio dell'Ordine dei Notai il quale espulse drasticamente il socio blasfemo. Camillo ringraziò la Provvidenza perché poté dedicarsi completamente alla sua passione caricaturale. Forse, sarebbe riuscito un mediocre, tabaccoso, notaio invece fu un ottimo disegnatore e collaborò ai più reputati periodici del tempo. Oltreché al "Folletto", fu al "Fischietto", al "Pasquino", al "Buonumore", alla "Luna", etc. Fondò due giornali umoristici: "Il Pagliaccio", che ebbe poco più di un anno di vita, nel 1864, e "La Caricatura" alla quale deve la sua fama.

Questa pubblicava in ogni numero una o due delle sue stupende caricature di personalità della politica o dell'arte, corredandole con arguti commenti dei più brillanti scrittori di quel tempo. La collezione del giornale, oggi una rarità bibliografica, preziosa galleria dei principali protagonisti della vita italiana di allora, consta di 60 fascicoli ai quali Camillo ha legato la sua celebrità. Nel 1870, gli verrà affidata la direzione di «Fischietto» che terrà sino alla sua morte. Luigi Borgomainerio (Don Ciccio), 1834-1876, era nato a Como ed aveva la Caricatura nel sangue. Fu uno dei più dinamici rappresentanti della Scapigliatura Lombarda e un efficacissimo disegnatore satirico. Collaborò alla «Spirito Folletto», all'«Uomo di Pietra», a «Pasquino», firmando col suo nome oppure con vari pseudonimi i più popolari dei quali furono «Don Ciccio» e «Nemo». In seguito ad una clamorosa rottura con gli altri componenti del comitato del Carnevale Ambrosiano, accettò di andare a Rio de Janeiro a dirigerne il periodico satirico «O vida Fluminense», e partì nell'ottobre 1874, dopo un chiassoso banchetto ed accompagnato alla stazione da un autentico esercito di amici ed ammiratori alla cui testa era Teja che agitava festoso il suo inseparabile bastone. Ma non tornerà più. Nel giro di poco più di un anno fu ucciso dalla febbre gialla. Aveva fondato e diretto anche il «Mefistofele», 1865, con artistici paginoni caricaturali dovuti oltre che a lui a Gorra, Bouvier e altri. Il primo numero uscì con una copertina rossa in cui un Mefistofele, disegnato da Cima, ghignava. Nel paginone centrale, Vespa aveva disegnato «L'Apparizione del Diavolo». Ne uscirono 23 numeri. In quanto al torinese Guido Gonin (1833-1906), era figlio del famosissimo Francesco, l'illustratore principe dei manzoniani «Promessi Sposi», e fratello di Enrico, noto litografo della Doyen. Era stato instradato da suo padre nell'arte, in quella seria, ma aveva preferito scivolare verso la caricatura. Collaborò al «Pasquino» e al «Folletto» dove le sue tavole, disegnate con rara eleganza ed eseguite con

eccezionale abilità litografica, diventarono popolarissime e furono in gran parte ristampate fuoritesto per fungere da quadri! Si recò in Francia nel 1869, e tale fu il suo successo come disegnatore che vi si stabilì; ma morì sotto i ferri del chirurgo ad Aix les Bains.

Questi furono, accanto a Francesco Fontana, de Albertis, Gorra, don Sancho Parera, Taccani, Giuseppe Galli, etc. i principali componenti della «staff» del «Folletto». Sonzogno fece però un giornale assolutamente diverso da quello quarantottesco ed ebbe anzi l'abilità di non legarlo ad esso tantoché cominciò col N. 1 anno 1. Nel 1882, il «Folletto» venne acquistato dal quotidiano «Il Secolo» e la parte caricaturale venne affidata al fiorentino Mata, Adolfo Matarelli (1832-1887) che si era creato una fama di eccellente caricaturista politico sui periodici fiorentini «Il Lampione», «La Lanterna di Diogene» e l'«Arlecchino» e che, come tecnica, si era allineato ai caricaturisti torinesi i quali, a loro volta, discendevano dalla troupe di Charles Philipon de «La Caricature» e dello «Charivari». Allontanatosi da Firenze, Mata aveva fatto una tappa a Genova dove aveva creato sulla genovese «Epoca» la vignetta politica, come surrogato, assai più efficace, dell'articolo di fondo. Nel 1880, il «Folletto» adottò persino i colori; ma ormai aveva perso ogni mordente e il suo pubblico. Quattro anni dopo, ridusse il formato e si trasformò in mensile. Arriverà il «Guerin Meschino» dei fratelli Francesco e Giovanni Pozza a raccoglierne l'eredità. Uno strano, forse unico, periodico umoristico, si fa per dire, dal sapore e dall'apparenza goliardica, una specie di ciclostile, fu creato a Palermo da Giuseppe Puglisi (1823-1909). Si intitolava «La Forbice» e si sarebbe detto uno dei tanti «giornaletti di classe» oggi tanto in voga. Nella testata, disegnata alla meno peggio, dallo stesso Puglisi, si vedeva un'enorme forbice che recideva la testa - o la barba? Non si capisce bene - ad un tipo di barbone che doveva poi diventare popolare nella pubblicità dell'Acqua Chinina Migone o del Lucido Ecla.

Puglisi era una gloria locale. Figlio di un ciabattino analfabeta e squattrinato, aveva rivelato, a cinque anni, doti eccezionali di bambino prodigio, patito della matematica, calcolando, come una calcolatrice elettronica, un cumulo di paia di guanti che una nobildonna aveva acquistato in un negozio. Era uno di quei Pierino la Peste che i genitori si trascina-vano a rimorchio quando andavano a fare le spese, per controllare i conti sino all'ultimo bajocco... Il padre intuì l'affare e si improvvisò impresario rinunciando alle scarpe da risuolare e il picciotto, a sette anni, estraeva radici quadrate e cubiche, eseguiva moltiplicazioni di sei cifre. Ma come firma, scarabocchiava una croce.

Che fosse un calcolatore eccezionale, lo dimostrerà poi la vita. Lo ritroviamo, nel 1848, carbonaro, cospiratore, liberale, rivoluzionario e non so

che altro. Ma verrà poi il 49, la «Forbice» fu imbavagliata e Puglisi se la batté piantando la moglie appena sposata. Affidò il giornale all'amico Francesco Miceli il quale, incauto, ne pubblicò ancora un numero che fu sufficiente per farlo sbattere, la sera stessa, in galera. Dalla quale uscirà, quando uscirà, reumatizzato per tutta la vita.

Puglisi, invece, riuscì a scroccare la grazia a re Lasagna, rientrò in Sicilia dove lo attendeva la moglie intonsa e preferì rinunciare al «giornalismo» diventando uno dei «paglietta» più di grido del foro palermitano. Ma quando Garibaldi sbarcò a Marsala, ecco Puglisi - ma vi pare? - tronfio, in camicia rossa, accodato al corteo del Dittatore, al cui servizio mise la vecchia «Forbice» ormai arrugginita. Sempre polemicamente velenoso, sempre spietato; sempre Bastian Contrari. Ma con un diabolico senso del trasformismo. Era piuttosto monarchico, ma all'«Italia e Vittorio Emanuele», e non meno clericale, rispettosissimo verso il pontefice al quale riconosceva tutti i diritti, tranne quello di essere sovrano. Anche il diritto di mozzare, per il tramite di Mastro Titta, le teste ad eserciti di Monti e di Tognetti purché le mozzasse «papalmente» e non «sovranamente». Sfumature!

Finalmente, la «Forbice» cessò di sforbiciare nel 1868. Le tavole caricaturali sono primitive, si direbbero graffiti, scarabocchi di un bambino in margine a un quaderno, e Puglisi sostiene di averle soltanto ispirate al Caricaturista. Dice lui; ma non ci credo. Evidentemente erano sue e se ne vergognava. A ragione! Anche nella Roma papale, cercava di serpeggiare - per quel poco che gli era possibile - un giornalismo radicaleggiante liberaloide... Come «Il Contemporaneo» che, dal 1846, si batteva in favore di uno spiraglietto di libertà di stampa. Il primo foglio satirico, «Cassandrino» fu fondato dall'abate Francesco Ximenes - da non confondersi con Ettore Ximenes (1855-1925), il caricaturista e scultore siciliano fiorentinizzato del «Bollente Achille» - il 4 luglio 1848 che lo affidò ad un suo uomo di paglia, Domenico del Basso, «Cassandrino» si dimostrò subito feroce-mente antiliberal, osteggiò qualsiasi riforma ma uscì, come il veneziano «Caffè Pedrocchi», senza alcuna vignetta se si esclude la testata caricaturale variata continuamente. Quella testata rappresentava la popolaresca maschera di origine senese Cassandrino che furoreggiava in quei giorni al Teatrino Fiano. Era il simbolo del micco, del babbeo, del tonto becco e bastonato. L'abate Ximenes, abile doppiogiochista, ma mordace e caustico, liberaleggiava invece col «Labaro», l'altro giornale che dirigeva. Con «Cassandrino» forse esagerò e, la notte tra il 25 e il 26 luglio 1848, fu misteriosamente assassinato. I vari partiti si palleggiarono le responsabilità di quel delitto. Pace! Anche Paul Louis Courier provò che esistono al mondo anche troppi avversari più propensi a polemizzare con

la lupara che con la penna... Di questo giallo giornalistico però non appare traccia su «Cassandrino». L'indomani della tragica scomparsa dell'abate, la maschera della testata aprì l'ombrello. Per precauzione? Poco dopo, appoggiò il paracqua in un angolo e impugnò una pesante durlindana. Come giornale, «Cassandrino» esalerà il suo ultimo respiro il 1° settembre ucciso dalla Repubblica Romana o, giornalisticamente, dal famoso «Don Pirlone» di Michelangelo Pinto.

«Don Pirlone» era entrato a Roma nella scia del triumvirato dell'eroica repubblica e fu indubbiamente il più spericolato, coraggioso, periodico di quest'alba della Caricatura Italiana. Fondato il 1° settembre 1848, dal patriotta Michelangelo Pinto (1818-1910) fu il primo grande giornale che osò combattere a Roma, e a viso aperto, lo strapotere temporale dei pontefici. Per l'audacia dei suoi articoli e per l'efficace mordente delle sue vignette artistiche, che si dovevano all'ottimo caricaturista Antonio Masutti (1813-1892), diventò presto temuto e popolarissimo. Il suo titolo alludeva ad una maschera creata dallo scrittore Girolamo Gigli (1660-1722) per sgusciare attraverso il divieto papale di mascherarsi da abati o coi colori cardinalizi. Inventò una specie di Tartufo molieresco ispiratogli realmente dalla figura del canonico Feliciati di Sarteano. La maschera, sboccatissima, blasfema, impugnava un paio di molle da caminetto con cui attanagliava canagliescamente le soffici natiche delle romane che gli capitavano a tiro, e accompagnava lo scurrile gesto con salaci commenti. Una volta, Gigli ebbe persino l'audacia di farsi portare in sedia gestatoria in una parodia di processione. Vilipendio che Benedetto XIV condannò con una sua indignata e violenta enciclica.

«Don Pirlone» diventò rapidamente popolarissimo e i romani gli dedicarono persino una canzone «Davanti un numero di gran persone - Che mi salutano: Viva Pirlone!». Ma il giornale fu costretto a cambiare almeno tre tipografie e quando, il 2 luglio 1849, uscì il N. 234, suo ultimo numero, con un suggestivo paginone alla Daumier in cui si vedeva Napoleone il Piccolo intento ad affossare la Repubblica Romana («- Ma, caro signor becchino, siete proprio sicuro che sia morta?»), veniva stampato dalla Tipografia Pierro. Gli avversari stessi riconobbero la sua efficacia polemica e la sua eccellenza giornalistica. Il cattolico Spada scrisse: *...per spirito di invenzione e per gusto di caricature superò ben anco l'«Arlecchino» di Napoli*. Non gli si poteva tributare migliore elogio funebre. Dopo la breccia di Porta Pia, anche «Don Pirlone» mise al mondo un figlio. Infatti, nel 1871, uscì a Roma un «Don Pirlone Figlio» e, nel 1878, un «Don Pirloncino» che pubblicava paginoni caricaturali di Meo, a colori sgargianti, sul tipo di quelli de «La Rana» bolognese. A varie riprese, furono diffusi anche altri violenti fogli satirici sotto il titolo «Don Pirlone Redivivo».

In quanto a Michelangelo Pinto, rifugiatosi a Torino, nella scia degli eroici difensori della Repubblica, pubblicò, nel 1850, con l'editore Fontana tre oggi preziosissimi volumi «Don Pirlone a Roma» in cui commentava salacemente, con artistiche ed efficaci tavole caricaturali litografiche, le complesse vicende dell'Europa sino a quel 1850. Ma bisogna tener presente che quelle tavole non furono affatto - come alcuni ritengono - riproduzioni di quelle apparse sul giornale romano, bensì nuovi disegni originali. Pinto era convintissimo dell'efficacia della Caricatura. Infatti scrisse: *«edotti dall'esperienza, sappiamo quale profonda traccia lascino nell'animo umano gli incancellabili colpi di ridicolo...»* In quello stesso 1848, il 13 settembre, uscì a Roma anche un «Rugantino» «giornale criticante, politico, ficcanaso. Viè fora quando se trova de vela». Stessa sorte. Ma lo riprenderà in mano, nel 1885, il piemontese romanizzato Edoardo Perino che ne affiderà la direzione a Gigi Zanazzo, Ghetanaccio (1860-1911). Nel 1848, sempre a Roma, nacque anche un «Casotto dei Burattini», diretto da Giosuè Pompili e con caricature di Giuggì e, infine, il 18 novembre apparve un «Pappagallo», «giornale comico, critico, pittoresco» diretto da Raffaele Parma. Nominalmente, sarebbe dovuto essere un quotidiano; ma usciva quando gli pareva. «Esce ogni giorno in compagnia del sole» aveva promesso e nella testata si vedeva un gran pappagallo tra Arlecchino e Pulcinella. Nel paginone centrale, pubblicava forti vignette satiriche liberaleggianti ma annacquate assai e tutte anonime. Al ritorno dei francesi di Oudinot, 1849, il «Giornale di Roma», una specie di «Gazzetta Ufficiale» con benedizione pontificia, pubblicò un laconico comunicato: *«Sono soppressi tutti i giornali tranne il "Giornale di Roma"!». «Il padrone sono me!»*.

E spuntò fuori di nuovo il ximenisiano Calandrino, ma soltanto come buttafuori nella rarissima e preziosa «Grande Riunione», una feroce requisitoria pupaz-zettata contro la Repubblica Romana, contro Liberali, Carbonari... Le vignette caricaturali, anch'esse tutte anonime, erano delle riuscite composizioni alla maniera dell'«Arlecchino» napoletano. Il «burattino», sic, Cassandrino era l'antigaribaldino, antimazziniano narratore e commentatore, a modo suo, delle vicende dagli inizi dell'Ottocento alla «liberazione» per virtù di Oudinot. Pare che di questa odiosa filippica, scritta col fiele, che veniva venduta a dispense settimanali abbondantemente pupazzettate, fosse autore tale padre Gavazzi che, prima del Triumvirato, aveva diretto la «Cronaca dell'Assemblea».

Nel 1871, «Cassandrino» giornale tenterà di risorgere ma papalinliberaleggiante, una specie di qualunquismo assai di moda nell'aristocrazia nera di quei giorni. Con paginoni caricaturali, naturalmente anonimi! Dopo l'«Arlecchino», lo «Spirito Folletto», «La Forbice», il «Don Pirlone», il quinto periodico caricaturato fu concepito dal giovane cantante e

tipografo Giacinto Tofani che radunò attorno a sé alcuni belli spiriti nella sua tipografia di via San Zanobi il 13 luglio 1848. Era il «Lampione», diretto da Alessandro Ademollo (1826-1891), un erudito studioso e caustico scrittore che si mascherò dietro l'anagramma «Maledolo» o dietro gli pseudonimi di Josué e Nemo. Il «Lampione» nacque come «Il Caffè Pedrocchi» e il «Cassandrino» senza caricature; ma nell'ottobre apparirono le prime vignette e la prima testata che erano opera di Nicola Sanesi (1818-1889), modesto macchiaiolo ma assai noto come primo, in ordine di tempo, caricaturista politico fiorentino, che diventerà popolare sotto il pseudonimo di «Cabrion». E apprezzato illustratore di romanzi. Sono sue le illustrazioni del «Nicolò de' Lapi» di Massimo d'Azeglio (1798-1866). La testata, che subirà nel tempo diverse varianti, ispirerà, nel 1868, cioè vent'anni dopo, quella famosa della «Lanterne» di Henri Rochefort (1830-1913). Il «Lampione» fu il primo giornale che si propose in Italia di «dire con la matita più di quanto non fosse consesso alla penna» e ci riuscì. «Il nostro programma - dichiarò - è l'Italia libera, una, indipendente». Usciva tre volte alla settimana - il martedì, il giovedì, il sabato - e l'edizione normale - ma ne esisteva una anche di lusso - costava 15 centesimi. Era stampato nella tipografia Le Monnier. Cadde, come quasi tutti questi romantici primi satirici italiani nati al soffio della libertà, nel 1849, l'11 aprile al suo 222 numero, alla restaurazione. Ma risorgerà undici anni dopo, il 15 maggio 1860, con una nuova testata sempre di Cabrion (Sanesi) e col famoso fondo di Collodi (Carlo Lorenzini 1826-1890) che cominciava: «Ripigliando il filo del nostro discorso...». Gli anni di schiavitù non contano.

Mata - che si firmava anche «Grog» - iniziò la sua collaborazione al «Lampione» col n. 68 della nuova serie, ed a lui seguì Sem. La caricatura italiana rigurgita di Sem! Nel 1861, Collodi cedette la direzione ad Angiolino Dolfi, quel tale Angiolino che, da ragazzo, compilava a mano con Vamba (Luigi Bertelli 1858-1920) un vispo giorna-letto abbondantemente pupazzettato che si intitolava «La Lumaca». Ma continuò a collaborare al giornale sotto vari pseudonimi a fianco di Socci e di Materassi.

Nel 1865, il «Lampione» sospese le pubblicazioni ma le riprenderà un anno dopo sotto la direzione dello scrittore, deputato avvocato torinese Silla (Alessandro Allis, 1836-1879), caricaturista mediocre, dal tratto più popolaresco, di Redenti. Era sopportato di malavoglia negli ambienti artistici torinesi a causa del suo servilismo ufficiale per cui era stato soprannominato «Caricaturista di Gabinetto». Era nelle grazie del sinistro moderato Urbano Rattazzi il quale se lo portò, al guinzaglio, a Firenze e gli affidò le redini de «Il Lampione», affiancandogli però David Rubens Segre, che firmava Brandano II. A Torino, Silla aveva collaborato al «Fischietto» e al «Pasquino» ed era

stato colonna centrale al «Buonumore». La sua opera più nota è la famigerata «Via Crucis di Giandôja» (Buonumore 1865), che, in un primo tempo, avrebbe dovuto intitolarsi «La Passio di Giandôja», un'amara requisitoria contro gli Italiani irriconoscenti verso i Piemontesi, artefici del Risorgimento! La «suite» mandò in furore Celestino Bianchi, deputato della destra ed allora Segretario al Ministero degli Interni, nonché giornalista, il cui nome è legato al ben noto «Spettatore» (1855-1859). Bianchi non si limitò a far sequestrare l'albo in tipografia prima che potesse giungere al pubblico; ma costrinse il povero Silla a dimettersi dall'impieguccio racimolapane che Rattazzi gli aveva procurato in prefettura. Particolare interessante: molti ritengono che la «Via Crucis» sia stata sequestrata per il solito duramorire «vilipendio», in tempi in cui il «Fisco» (Censore) e i Magistrati facevano piovere condanne a vistose multe, ed anche al carcere, sui capo di giornalisti satirici, tanto per dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. Nel caso della «Via Crucis», fu denunciato soltanto il direttore del «Buonumore», Luigi Moncalvo, e non il caricaturista Silla perché *«nelle figure di Pilato, Caif a e dei Ladroni si potevano riconoscere personalità politiche viventi e ciò poteva turbare l'ordine pubblico»*. Il solito, eterno, ordine pubblico!! Comunque, dopo il sequestro, le tavole incriminate vennero esposte nelle vetrine di un centralissimo negozio dei Portici della Fiera (piazza Castello) destando enorme curiosità. Silla non durò che cinque mesi alle redini del «Lampione», il quale strascicò una stentata esistenza sino al 1868. Un anno dopo, riprenderà le pubblicazioni e vivrà sino al 1877, puntellato da caricaturisti di eccezione come Angiolo Tricca (1817-1884), il famoso pupazzettaro dei «Caffè Michelangelo», Telemaco Signorini (1835-1901), Leopoldo Cipriani (Morvidino) e persino Gabriello Castagnola (1828-1883), profugo dalla genovese «Strega». Lo stesso giorno della nascita de «Il Lampione», il 13 luglio 1848, usciva a Venezia il «Sior Antonio Rioba» «Giornale buffo a suo tempo», fondato da Francesco Berlan e che vivrà sino al 27 marzo 1849. Pubblicò alla fine dell'anno, un interessante «Almanacco Comico per l'anno 1849 - Fuori i Barbari!!» in carta verde e illustratissimo. Nel 1860, «Sior Antonio» cercherà, invano, di riprendere le pubblicazioni a Milano. Il 1° settembre sempre del '48, nasceva a Firenze «Lo Stenterello» «giornalista del popolo fiorentino» che ebbe vita breve in quanto si spense il 10 gennaio 1849. Era diretto dallo studioso Pietro Fraticelli, futuro accademico della Crusca. Poco dopo, il 14 ottobre, ancora a Firenze comparve il trisettimanale «La Vespa»: «Non mi toccate che pungo», diretto da Paganelli e Bronzoli, violentemente antigovernativo e antiguerraziano. I partigiani del governo minacciarono di pugnalarlo i redattori *«dovunque li avessero trovati»*, invasero la tipografia Passigi, dove si stampava il giornale, e, impadronitisi delle forme e

delle riserve della carta, bruciarono tutto in piazza del Granduca. Per protesta contro l'inerzia della polizia, la «Vespa» chiuse i battenti e li chiuse anche «Stenterello», sentendosi indifeso. La «Vespa» ricomparirà però, per pochi numeri, senza caricature, «troppo pericolose per questi tempi». E il 2 luglio moriva definitivamente. L'indomani, cioè il 15 ottobre, i fiorentini poterono trovare in edicola lo «Charivari del Popolano», diretto da F. Piros e di cui era pars magna Enrico Montazio, il caustico ex-direttore del «Popolano» che, in primo tempo, si chiamò «Sabatino». Proprio nel giorno dei morti del 1848, uscirà il primo satirico torinese: «Il Fischietto» di tendenza accesa liberalmente. A frugar bene, forse sarebbero saltati fuori gli occhiali di Cavour, il più inglese degli italiani, amico di sir James Hudson, ambasciatore britannico a Torino. Cavour era un appassionato del «Punch» che faceva girare tra i soci del «Whist» da lui fondato, ed evidentemente «Punch» e i giornali di Philipon - la «Caricature» e lo «Charivari» - erano le mammelle a cui aveva succhiato il «Fischietto». Inoltre, il francese era quasi la lingua ufficiale, accanto al piemontese, nella Torino-bene. I Torinesi avevano la Caricatura nel sangue, un tipo di «humour» alla parigina che si era sinallora sfogato in versi - i caustici, famosi «toni» - e in caricature incise nelle ancor primordiali litografie di Felice Festa e dei fratelli Doyen. Il momento si presentava propizio a causa degli avvenimenti politici e militari. All'armistizio di Salasco, un acceso anticlericale, l'avvocato Nicolò Vineis, prese accordi col caricaturista Icilio Pedrone e col tipografo Francesco Cassone, rintanato nel «Cortile del Limone», in via Gardinfanti, oggi via Barbaroux, per dar vita al «Fischietto» il più popolare e più polemico dei giornali risorgimentali *che «avrebbe fischiato solennemente tutte le cose che non fossero andate in qualsiasi campo»*, come dirà nella «presentazione». *«Metterà in derisione Metternich, i suoi cagnotti, Cavaignac, Nicolò, repubblicani assolutisti, comunisti e proprietari - aggiungeva - Non appartiene a colore politico poiché la fede politica nei giornali è veridica come il progresso dell'aristocrazia»*. In realtà, pendeva piuttosto a destra tantoché si manifestò subito ferocemente antimazziniano, e sovente antigaribaldino, ma invariabilmente prono al servizio della monarchia. E, naturalmente, spericolatamente anticlericale tantoché incespicò in molti sequestri e in non pochi processi. Questa «candida» presa di posizione gli precluse evidentemente il passaggio del Ticino rendendogli impossibile il compito segreto per cui i Liberali lo avevano creato, per propagandare cioè la causa piemontese in Lombardia e nel Veneto. Infatti l'Austria ne vietò l'ingresso nei suoi stati con un severissimo editto che non fu mai annullato.

La Redazione era stata burlescamente organizzata come un convento, il Convento della Chiave, e i redattori che, alle riunioni, indossavano

carnevaleschi sai, si erano autofregiati di pseudonimi frateschi coi quali firmavano i loro scritti: fra Galdino, o fra Lapisteno, fra Tertulliano, fra Chichibio etc. e c'era persino una suora, suor Filippina. Il direttore aveva diritto al titolo di «padre guardiano». Icilio Pedrone, che si può considerare, in ordine di tempo, il primo caricaturista piemontese, incideva da se stesso, e grossolanamente, sul legno i suoi disegni che firmava con una grossa «P» o con una «X». Debbuttò con un efficace «Concerto Europeo», in cui auspicava l'ingresso del Piemonte nel rango delle grandi potenze, e quella fu la prima vignetta satirico-politica apparsa in Piemonte. Ma, forse, la sua tavola più riuscita fu quella pubblicata sul N. 2, «Guerra al Portafoglio», in cui appare una rissa infernale di forsennati onorevoli che si disputano a pugni e a calci il potere, in un disperato arrembaggio. Motivo eterno e sempre attuale. Migliorati, nel 1849, i sistemi di stampa e di riproduzione, comparvero le più efficaci vignette di Francesco Redenti, il caricaturista delle barricate, che si rivelò subito come uno spericolato polemista. Fu il più abile e il più prolifico caricaturista di Cavour, così come Melchiorre Delfico fu il caricaturista di Verdi.

Era nato a Correggio nel 1820 e si era rifugiato a Torino dopo Salasco, essendo gravemente compromesso per le sue vignette antiaustriache. Fu invitato a collaborare al «Fischietto», di cui diventerà direttore nel 1855 e lo resterà sino al 1876, anno della sua morte. Fu l'ideatore dell'edizione parigina del giornale, «Le Père Siffleur» - che però era stampata a Torino nella Tipografia Steffenone - e che si trasformerà poi, 1872-78, nel raffinato «Le Sifflet». Per la sua tranquilla saggezza e per la sua serena filosofia, fu sopranno-minato «Il Nestore dei Caricaturisti italiani». Portò al «Fischietto» anche il suo giovane cognato Virginio (Ippol<<<<<ito Virginio, 1829-1870) che rivelò doti eccezionali di Caricaturista ma si spense immaturamente. A questi disegnatori, si affiancheranno l'esule politico francese Jules Plattier (Giulio), Casimiro Teja (Puff), Camillo Marietti (Camillo).

Alla morte di Camillo, la direzione di «Fischietto» fu affidata a Caronte (Arturo Calleri, 1861-1923), il quale riuscì a reggere il timone del giornale sino alla fine - 1916 - con un breve interregno di Caramba (Luigi Sapelli, 1867-1936) ed uno più lungo di Dalsani. Nelle pagine del «Fischietto» si affinò, e andò affermandosi, l'aristocrazia della Caricatura Ottocentesca italiana. Caronte, allievo prediletto di Camillo, entrò giovanissimo nel giornale e seppe dare ad esso una veste più moderna. Tale era la sua popolarità a Torino che fu nominato persino caporale d'onore dei pompieri. C'è un rapporto tra pompe e Caricatura? Nel dicembre 1848, uscirà a Firenze una «Lanterna Magica» «periodico umoristico pittoresco» che visse sino al febbraio 1849.

Il 6 aprile di quell'anno, sbucò, sempre a Firenze, «Il Galantuomo, giornale politico morale». Ma è noto che i galantuomini hanno vita breve e, dopo 52 numeri, era già defunto. Poco dopo, spuntò «La Zanzara», «semiserio faceto», trisettimanale, fondato da C. Manfredi, il quale cercò di dare ad intendere ai babbei che la sua era una trasformazione-ripresa della «Vespa». Le caricature, invero lodevoli, erano di Rapini e costava due crazie. Scomparirà nell'agosto; ma cercherà di rispuntare nel 1860 e vivacchierà sino al 1864. Fu ferocemente antipiemontese tantoché dichiarò reciso: «*Vogliamo essere italiani, non piemontesi!*». Ma il più indomabile, scatenato, spavaldo, temerario, spericolato periodico del «Risorgimento» fu fondato a Genova dal discepolo e amico di Mazzini Nicola Dagnino: «La Strega». Era diretto da un ex-chierico, Giacomo Borgonuovo, ferocemente antisavoja e accesamente repubblicano. Nel giro di sette mesi, catalogò sette processi, ebbe la redazione devastata e fu sommerso da sfide a duello. Disegnatore unico del giornale era Gabriello Castagnola (1828-1883) il quale, col N. 37, del 28 marzo 1850, fece scoppiare un finimondo a causa della famigerata tavola «Crocefissione», in cui si vedeva un'Italia crocefissa tra due ladroni: re Bomba e Carl'Alberto. Il papa fungeva da Longino, mentre Cavour e Rattazzi si giocavano ai dadi le spoglie della vittima. Naturalmente, immediato sequestro e processi dietro processi e, malgrado l'ispirata difesa di Angelo Brofferio, e le dimostrazioni dei genovesi in suo favore, Dagnino fu condannato in tribunale, in appello, in cassazione con una rapidità inconsueta in Italia. Ma non, come si potrebbe supporre, per l'isterica suscettibilità di qualche baciapile o di qualche beghina che avrebbe potuto denunciare tale parodia per il solito «vilipendio» e nemmeno per una nevrotica reazione di qualche ostinato sabaudo per aver visto pupazzettato, come ladrone, nientemeno che Carl'Alberto ormai stramorto, bensì perché «*il giornale ha rappresentato l'Italia in croce, mentre l'Italia si trova nello stato più florido che si possa desiderare...*». Dice la sentenza! Quei giudici del 1850 dovevano essere ciechi spaccati, o sottili umoristi, se consideravano l'Italia «in floridezza» con le casse esauste, ad un anno da Novara, dal proclama di Moncalieri e in preda alle aggrovigliate elezioni e contreelezioni politiche. Vero è che Emilio Colombo, allora, non era ancora nato. Il pensiero corre istintivamente alle lugubri «Gens de Loi» di Daumier coi loro sorrisi da squalo e con le lacrime da cocodrillo...

Comunque, dall'alto era stato diramato l'ordine - tempora non mutantur - di «rendere la vita impossibile all'indocile *Strega*». Il 12 luglio 1851, poco dopo che Dagnino era uscito dal carcere di Sant'Andrea, dove aveva scontato i suoi rituali sei mesi, la redazione del giornale venne devastata da distinti ufficiali sabaudi. E col pretesto di dissensi tra Borgonuovo e la redazione, il

giornale venne sospeso, tra il tripudio del «Fischietto» che, ingenerosamente, aveva condotto una velenosa campagna contro il confratello genovese soltanto perché «repubblicano» in quanto sperava di colpire, attraverso di esso, Mazzini! Fu in tale occasione che pubblicò una serie di livide tavole su «I funerali della Strega»...

Ma, una settimana dopo, faceva già capolino, nelle edicole genovesi, una sorella gemella: «La Maga», la quale, fatalmente, si tirò addosso una tempesta di denunce e di persecuzioni. Fu costretta a mutar titolo, si trasformò in «Vespa» e cessò come tale di vivere nel 1856, dopo soli 15 numeri. Non è facile l'esistenza del giornalista polemico. Comunque, non si deve confondere «La Strega» di Genova con quella di Firenze che ebbe anch'essa vita effimera - soli 9 numeri - nel 1859. Aveva come caricaturista il valentissimo ed arcitimido Giuseppe Moricci (1806-1879) il quale firmava «Puntura» e fu causa involontaria della morte del giornale avendo disegnato un'Italia come Madonna dai Sette Dolori!

Il 20 dicembre 1849, sempre a Genova, uscì un caustico e scanzonato trisettimanale satirico «Fra Burlone» che diventerà bisettimanale dopo il febbraio 1850. Per la violenza delle sue caricature anticlericali, subì diversi processi. Fu continuato dal «Diavolo Zoppo» il quale non si trascinò che per sette numeri, sino al 7 maggio 1850. Erano giornali nella scia di Dagnino e della vecchia «Strega». Una «Cicala» trisettimanale fece la sua comparsa a Torino nel 1851, stampata dalla Tipografia Pelazza. Sarà ripresa otto anni dopo dall'editore milanese Luigi Rossetti sotto il titolo di «Cicala Politica», con interessanti tavole caricaturali di Pacifico e di Tranquillo, Cremona. Il 1852 sarà poi l'anno della fiorentina «Speranza», una speranza però che svanì quasi subito... L'anno dopo, Fra Chichibio (Carlo Avalle), uscito clamorosamente dal convento della Chiave, tentò di lanciare un «Nuovo Fischietto», ancor più accesamente anticlericale, che ebbe come caricaturista Terzolo.

Il 1866 sarà l'anno di «Pasquino», dell'«Uomo di Pietra» e del «Passatempo», tre giornali importantissimi. I liberali piemontesi, visto il fallimento del progetto che si erano illusi di affidare al «Fischietto», pensarono di dar vita ad un altro giornale con tanto di etichetta «Non politico» per trarre in inganno l'Austria e gli altri tirannelli casalinghi. Sulle pagine di «Fischietto», si era fatto notare un giovane caricaturista che firmava «Puff» e che, sulle pagine dell'«Eco» e su quelle degli Almanacchi Italiani della «Gazzetta del Popolo» firmava invece Casimiro Teja. Era figlio di Giuseppe Teja, intendente dell'allora ammiraglio principe di Carignano. In una notte di tempesta fu accoppato da un carrucola cadutagli sulla testa, e venne sepolto a Rio de Janeiro. Quella carrucola decise il destino di Casimiro il quale era nato a Torino nel giugno 1830. Anziché

essere iscritto all'Accademia di Marina, come era nei disegni di papà, traendo lo spunto dal fatto ch'era stato espulso dalla scuola per aver pupazzettato un professore, fu iscritto all'Istituto di Belle Arti dove conobbe Virginio e questi lo spinse a collaborare a «Fischietto». I disegni per la Strenna del 1854 sono quasi tutti suoi. Poco dopo, il Convento si divise come un partito democristiano e Teja, con Pedrone e con Virginio, seguì il redattore Saredo che tentò di dar vita ad un effimero giornalucolo antifischietto, intitolato «Le Scintille». Quasi spente. Scoppiarono rabbiosi pettegolezzi essendosi Teja vantato, pubblicamente, e ingiustamente, di aver disegnato lui molte tavole che sarebbero poi apparse con la firma di Redenti. Sigillata una pace al Barbera, Puff rientrò nel convento grazie ai buoni uffici di Cesana e di Piacentini e, stavolta, non più come collaboratore, bensì come redattore stipendiato e come aiutante del vilipeso Redenti. Il 27 febbraio 1856, venne affidata a Giuseppe Augusto Cesana (Tommaso Cannella, Brr, etc.), a Giovanni Piacentini ed a Teja la direzione di «Pasquino», il periodico che doveva diventare il prototipo e il simbolo dei satirici italiani, nonché il trampolino di lancio, per circa un secolo, degli assi della Caricatura Italiana. Pochi giorni dopo, Cavour si recava al Convegno di Parigi dove si decideranno i destini dell'Italia. Soltanto coincidenza?

Molti considerano Teja il nostro più grande caricaturista risorgimentale. Si potrebbe obiettare che, come caricaturista, gli mancarono il mordente e il coraggio polemico di un Redenti, un Virginio, un Mata, un Castagnola, etc. in un periodo ardentemente eroico quale fu quello. Non una sua tavola emerge per violenza, tantoché, in quei giorni di denunce facili, Teja non ebbe a subire mai alcun processo. Evidentemente gli fecero difetto la sensibilità e la dote di preveggenza sugli avvenimenti, caratteristiche dell'autentico disegnatore satirico; ma fu un ottimo chiosatore di fatti. Però già avvenuti. A posteriori.

Il «Pasquino» di Teja si rivelò un giornale prudente. Prudentissimo. Può darsi a causa delle precedenti vicende del «Fischietto» e delle ragioni per cui era stato creato. Sulla prima testata, stava scritto ben chiaro «Giornale Uморistico non Politico con Caricature» e ciò gli permise di varcare il Ticino. Soltanto nel N. 179, del 26 giugno 1859, quando cioè la Seconda Guerra di Indipendenza era ormai scoppiata, scomparve quel «non» e restò «Giornale Politico con Caricature». Un anno prima, Teja aveva tentato di pubblicare un pupazzetto dell'irriducibile anticavurriano Riccardo Sineo ed uno di Tommaso Vallauri che avrebbero dovuto aprire una serie, numerata, di Caricature Parlamentari. Ma forse furono giudicate irriverenti e Teja desistette. Dovette trascorrere molto tempo prima che «Pasquino» rivelasse velleità polemiche che, d'altronde non erano nel carattere tranquillo di Teja, uomo ed artista. La prima vignetta che

si potrebbe definire «politica» apparve nel 1860, a Lombardia ormai liberata, ad annessioni sancite, quando il respiro del giornale era assai più largo e Brrr, Cesana, aveva iniziato la sua rubrica «Sguardo Politico». «Pasquino» incappò in un infortunio, nel 1864, a causa di una mordace vignetta sulla partenza per il Messico dell'infelice Massimiliano. E ne fu vietata la circolazione in tutto il territorio austriaco. Ma ormai la pelle di zigrino dei possedimenti di Cecco Beppe nell'Italia Settentrionale si era ridotta alla sola Venezia e quando, due anni dopo, grazie a Sadowa e alla mediazione di Napoleone il Piccolo, anch'essa fu liberata, Teja fu uno dei primi a sbarcare in piazza San Marco, armato di matita. Eccelse più come caricaturista di costume che come politico e si deve a lui il tipo, diventato popolare, della Famiglia Christofle, personificazione satirica dell'aristocrazia di princisbecco. Il poeta Fulberto Alarni (Alberto Arnulfi 1849-1889) cantò per lui «... basta esse gram pèr fesse vorei ben...», basta essere cattivo per farsi voler bene. Infatti, quando «Pasquino» compì trent'anni, Teja fu spettacolarmente festeggiato, con un banchettissimo, dalla crema dell'intellettualità di allora: da Arrigo Boito a Pompeo Molmenti, a De Amicis. De Amicis fu suo grande amico ed ammiratore e scrisse di lui: «... né odio, né insulto, né vendetta trapelò mai dalle sue caricature». Può considerarsi questo un elogio per un caricaturista?

Da lungo tempo ormai malato, non ebbe neppure la forza di ringraziare gli intervenuti. Quarant'anni di continuo, assillante lavoro lo avevano logorato. Si lamentava, argutamente, di essere afflitto dalla malattia della pietra... litografica!! Nel 1865, avendo Cesana ceduto completamente la direzione del giornale, Teja ne diventava padrone assoluto e promise, in neretto, che si sarebbe dedicato esclusivamente ai suoi lettori rifiutando qualsiasi altra collaborazione. Bugia grossa, in quanto continuò tranquillamente a collaborare, col pseudonimo di Puff, allo «Spirito Folletto», al «Trovatore», alle «Scintille», mentre, anagrammando il suo cognome, firmava «Jeta» i disegni per l'«Uomo di Pietra». Nel 1861, diede vita anche al «Gianduja», «giornale umoristico, politico, sociale». Si spense il 21 ottobre 1897, lasciando incompiuta una litografia in cui si intravedeva, appena schizzato, don Caramella (Rudinì) che scriveva qualcosa sotto dettatura di «El Pi» (Zanardelli). Che cosa? Nessuno lo saprà mai...

Nel 1870, uscirà a Roma un «Pasquino di Roma», politicamente ultraliberale, e, nel 1893, sempre a Roma, un «Figlio di Pasquino», il quale si sforzerà - invano - di legarsi alla tradizione del genitore torinese. Ma ebbe vita grama e stentata. Il «Trovatore» era nato due anni prima di «Pasquino», nel 1854, ed era un giornale artistico e letterario di Brorovitch, però ricco di caricature che si dovevano a Teja, Camillo, Dalsani, T.L. Anacarpio, etc. Visse

ben venticinque anni, sino al 1879. Mentre «Il Gianduja», fondato personalmente da Teja, nel 1861, pubblicava pagine caricaturali, oltrech  di Teja, di Silla, di Dalsani, Balbiani, etc. e fu travagliato da una infinit  di sospensioni, riprese, trasformazioni.

Il giorno dei Morti - si direbbe che i periodici satirici sentissero una strana attrazione per quel giorno! - del 1856, venne al mondo il primo giornale umoristico veneziano «Quel che si vede e quel che non si vede...» - titolo assai pi  lungo della sua vita - ad opera di quel tentennone, poeta e commediografo, che fu Leone Fortis (1824-1896) il quale aveva fatto parte della redazione del «Caff  Pedrocchi». Il giornale tir  avanti per dieci numeri dopo i quali fu soppresso «*per essere disceso nel terreno della politica*»!! Suoi caricaturisti furono Salvatore ed Arimani e in esso debutt  Giovanni Raiberti. Fortis, rifugiatosi a Milano, dove fu nominato direttore de La Scala, fonder , nel marzo 1857, nella Trattoria di Polpetta, in via Conservatorio, il famoso «Pungolo» che vant  caricaturisti di eccezione come Salvatore Mazza, Osvaldo Monti, il fiorentino Sanesi, Redenti, Roges, Riccardi e Anastasio Buonsenso (Carlo Baravalle); ma visse un'esistenza travagliatissima. Inviso alla polizia austriaca, a causa di un articolo in cui ironizzava sulla missione di pace dell'arciduca Massimiliano, fu soppresso il 7 aprile 1858. L'«Almanacco del Pungolo» per il 1857 riveste per  un alto interesse perch  costitu  l'atto di nascita della Scapigliatura Milanese, figlia di Cletto Arrighi (Carlo Righetti 1830-1906). Fortis fu confinato a Trieste dove, temerario e imprudente, pubblic  una «Ciarla» a causa della quale fu spiccato contro di lui mandato di arresto. Scapp  in Svizzera e, dopo la liberazione di Milano, spunt  di nuovo a riprendere tranquillamente il suo «Pungolo» che poi trasferir  a Napoli. Pi  interessante assai fu il famoso «Uomo di Pietra», l'«Omm de Preja» dei meneghini, che trasse il suo nome da quell'informe, misteriosa, statua che   infissa nei portici di corso Vittorio Emanuele, el Scior Carera, una specie di Pasquino milanese. Nacque il 15 novembre 1856 «per fare un po' di guerra all'Austria». Era diretto da Cletto Arrighi che aveva al suo fianco Camillo Cima e il patriotta Gottardo Cattaneo, come ispiratore occulto. Le caricature si dovevano a Giulio (Gorra), de Albertis, don Pacifico Pinzo (Camillo Cima), don Sancio, cio  Parera, un cantante spagnolo che si diletta di caricature e infine Borgomaineiro e il solito prezzemolo Teja. Il giornale sospese le pubblicazioni nel 1859 per «arruolamento collettivo dei suoi collaboratori». Rinascerr  nel 1883 e, dopo varie direzioni - Treves, Ghislanzoni, Ottolini - il proprietario Donati finir  col cederlo, nel 1863, a Edoardo Sonzogno, il quale lo fonder  con «Lo Spirito Folletto». Inutile trasfusione di sangue!!

La censura austriaca fu benevola con il primo «Uomo di Pietra» e lo stesso

Cima ha scritto: «I croati di Santa Margherita erano più onesti dei censori italiani. In tre anni, sequestrarono un numero solo e non fecero nessun processo. Solo col regime della libertà di stampa e con la sinistra al potere, si ebbero sequestri e processi».

Sempre nel 1856, Cesare Tellini (Amarino) diede vita a Firenze a «La Lente, giornale di lettere, scienze, arti, commercio, industria e teatri» che si trasformerà ben presto in «giornale politico con caricature». Costava mezzo paolo ed aveva come caricaturisti Elvira Assunta Pochini, l'unica caricaturista attiva dell'Ottocento, Veraci, Leopoldo Cipriani (Morvidino), Visconti, Sarti, etc. Ne «La Lente», Carlo Lorenzini inaugurò, nel 1856, il pseudonimo di Collodi, e Ferrigni quello di Yorick. In quello stesso anno, uscirono a Firenze altri due importanti giornali: «Il Passatempo» che gli scanzonati fiorentini chiamavano argutamente «Lo Sciupatempo» e il «Momo». «Il Passatempo» aveva come sottotitolo «*Si inveneris gentem cuccabilem, et tu cuccaeam*». E di gente cuccabile, figuriamoci, ne circolava tanta! Era stato ideato da Zanobi Bicchierai, Bobi (1816-1887) per rivedere le bucce agli altri giornali che pullulavano allora a Firenze, e fu realizzato dal bonapartista Giuseppe Polverini. Il successo lo costrinse a ristampare i primi numeri, reato gravissimo questo per i monssù travet, che fornì al ministero il pretesto per infliggergli una sospensione di un mese. Una seconda sospensione gli cadde tra capo e collo per una caricatura - una pecora a cui si preparava il laccio - nel N. 40. Ebbe, come collaboratori, i celeberrimi «Tre F.»: Fantacci, Foresi, Fanfani, i quali però presto abbandonarono la redazione per andare a fondare il famoso «Piovano Arlotto. Capricci mensuali di una brigata di Begliumori», che uscirà nel 1858. Il titolo era stato ispirato da un giornale che Beppe Giusti aveva avuto intenzione di pubblicare. Rimasto poi solo Marco (il Foresi), il «Piovano» cessò le pubblicazioni nel 1862. Altro satirico fiorentino «La Lanterna di Diogene» che uscì nel maggio 1856 sgrancassando la collaborazione di Mata. Invece le tavole continuarono ad essere eseguite da C.C. Foresi, Carlo Chiostrì ed Eugenio Nesi, che si spense giovanissimo. A 25 anni! E da Fracasso e Ginocchio, forse pseudonimi dietro i quali potrebbe celarsi Matarelli. Era diretta da Giuseppe Dotti e si spense con la rivoluzione del 27 aprile.

Praticamente, fu sostituita dal «Momo», il titolo alludeva al beffardo nume che appariva sulla testata. Era definito «Organo degli amici pedanti», il più pedante dei quali era l'avvocato Leopoldo Micciarelli che lo dirigeva, e che si vantava di impugnare con la destra la penna e, con la sinistra, un randello e di «non guardare in faccia ad alcuno». Si azzuffò subito con altri giornali fiorentini, particolarmente con quelli che puzzavano d'incenso. Era illustrato

con salaci e velenose tavole caricaturali, talvolta a colori, di Morvidino che firmava anche L.C. e che costituivano la forza e il successo del giornale. Sul «Momo» debuttò Ferdinando Martini (1841-1928). Sempre a Firenze, il 4 giugno 1858, Cesare Barini faceva uscire il suo «Caffè», umoristico con litografie e musica, che costava sei crazie e pubblicava, ogni mese, una tavola fuoritesto, che fu presto sostituita da gustose caricature. Ebbe vita effimera, tantoché, un anno dopo, era già stramorto. Uno dei più importanti satirici milanesi fu la già citata «Cicala Politica» che, nell'intenzione dei suoi due padri, don Sancio e don Pacifico; cioè Parera e Cima, avrebbe dovuto raccogliere l'eredità e i successi del cadavere ancora caldo dell'«Omm de Preja». La fondarono infatti mettendosi d'accordo col litografo Luigi Rossetti e con Edardo Sonzogno. Uscì il 27 novembre e conquistò molti ammiratori grazie ai suoi paginoni caricaturali opera di Cremona, Pinzo, Cima; ma, ciò nonostante, nel 1864 era già scomparsa dalle edicole.

Un mese prima, il 15 ottobre, era uscita una «Strega», semiserio umoristico, che i fiorentini forse non gradirono e infatti visse soltanto nove numeri. Probabilmente era ispirata da Gabriello Castagnola, esule da Genova, il quale era andato a stabilirsi a Firenze. Sarebbe più esatto dire al Caffè Michelangelo di Via Larga. Ma le caricature di «La Strega», firmate «Puntura» si dovevano a Moricci.

E Bologna? Bologna che era stata, coi Carracci e C., la culla della Caricatura Italiana? Bologna, sino a quel momento, era rimasta priva di giornali umoristici. Il primo dei quali apparirà soltanto il 18 ottobre 1859 e si intitolerà «Il Cannocchiale». Le sue caricature erano opera di Modesto Zapponi, un pittorucolo che gettava giù in giro caricature a matita per 5 paoli l'una. Se a colori, uno scudo! Il «Cannocchiale» visse sino al luglio 1860. Quello stesso anno, uscì anche un «Figaro a Torino», di debolissima costituzione e, ancora a Firenze, il popolarissimo «Arlecchino» che Enrico Soliani - il quale faceva tutto da sé editore, direttore, tipografo - fondò come «giornale serio umoristico con caricature». Come periodicità, come prezzo, come tutto, era piuttosto disordinato. Costava dapprima due soldi, poi sette, poi nove centesimi. I suoi collaboratori si mascheravano dietro strambi pseudonimi: Isidoro Carota, Matteo Baccalà Secco, Abondio Spezzafrati, e simili. Le tavole, incise in xilografia, erano dovute a Foggi, ad Ape (Carlo Pellegrini, 1839-1889) e ad alcuni anonimi. Fu tale il suo successo che dovette ristampare i primi sette numeri e si azzuffò regolarmente con preti e frati invischiandosi in processi e in beghe. Dopo una condanna, Soliani scrisse: «Non siamo sotto lo Statuto? Sotto lo Statuto, sì! Nello Statuto, no!». «Arlecchino» diventò popolarissimo soprattutto grazie ad una sequenza di caricature «Al ritorno

del Babbìo». Il Babbìo, cioè babbeo, naturalmente era il «Grandoca» che si affannava a cercar di rimettere le natiche sui soffici cuscini del trono. Era chiamato Canapone non perché - poveraccio! - avesse la forza facile; ma per il coloraccio sudicio dei suoi stinti capelli... «Arlecchino» stampò 200 numeri e sospese le pubblicazioni il 21 giugno 1861; ma riapparve, con minore mordente, nel 1868 e tirò avanti, alla stracca, sino alla fine del secolo. Nel gennaio 1860, apparvero anche un «Viscardiello», diretto da Ulisse Franchi, e una «Chiacchiera», all'insegna «Gente allegra il ciel l'aiuta», fatica personale di Ottavio Targioni Tozzetti con caricature di Cipriani, Galletto, Silfo, etc. Il giornale peggiorò progressivamente e si spense nel 1866. In tempi a noi più vicini, Luigi Bonelli - Clurgì, 1892-1954 - si sforzò invano, di far rivivere la vecchia testata. A Bologna, uscì anche un «Diavoletto», «giornale fantastico» che visse sino al novembre mentre, a Firenze, i liberali di sinistra, capeggiati dal livornese Epifanio Giera, figlio dello spericolato garibaldino e repubblicano Vincenzo, diedero vita ad una «Torre di Babele», la quale non incontrò molta fortuna e crollò nel giorno dei morti dello stesso anno, consolandosi con lo stampare cyranescamente «Non ho mai piegato».

Sempre a Bologna, nacque ancora un «Pagliaccio», diretto da Antonio Fiacchi. Pochi numeri da non confondersi con l'assai migliore «Pagliaccio» che fonderà, a Torino, Camillo nel 1864. Altri due importanti periodici risorgimentali furono i bolognesi «La Rana» e il «Papagallo». La «Rana», inconfondibile per le sue grandi tavole a colori epinalesche sul genere di quelle che André Gill eseguiva per «La Lune», o l'«Eclipse», fu fondata dal caricaturista Augusto Grossi (1835-1919) e da Leonida Gioannetti. «Rana» in bolognese significa «bolletta nera» e allora - 1865 - la rana, in Italia, era comune un po' a tutti. Supergìù come oggi. Situazione endemica.

Il successo del giornale fu tale che i paginoni si ingigantirono sino ad occupare quattro, ed anche otto pagine. Botteghe, officine, caffè, osterie, uffici - racconta Testoni - erano tappezzati con la «Rana». Accanto ad Augusto Grossi, che uscirà dal giornale nel 1873 per andare a fondare il «Papagallo», collaborarono a quei popolareschi, ma fascinosi, paginoni Vincenzo Lanconelli, il torinese Cetto, Bordonò e infine il caricaturista bolognese numero uno, il budriese Augusto Majani (Nasica; 1867-1959). La «Rana» si spegnerà dignitosamente nel 1912, malgrado la morte di Gioannetti, 1897, e la defezione di Grossi. In quanto al «Papagallo», «giornale colorato politico umoristico», uscì il 5 gennaio 1873 ed ebbe l'ambizione di collocarsi non più come giornale locale - in realtà neanche «La Rana» era mai stata tale - né come giornale nazionale bensì come periodico internazionale. Ed infatti, nel 1878, realizzò una edizione francese, «Le Perroquet» ed una inglese «The Parrot».

In realtà il successo fu enorme e «Il Papagallo», che tirava oltre 50 mila copie complessive, si vendeva un po' in tutto il mondo. Fu ferocemente anticlericale e, quando Napoleone III aiutò il Vaticano contro Garibaldi, modificò il suo titolo in «Papa Gallo». Grossi disegnò tutti quei suggestivi paginoni per 42 anni e nulla mai lo fermò. Né malattie, né morte di cari. Benché trascurato dalla critica, egli fu un grande, grandissimo, caricaturista del nostro periodo risorgimentale e post-risorgimentale, un sensibile giornalista con acuto senso dell'attualità. Aveva debuttato nel «Diavolo Zoppo», creato nel 1863 da quello stesso Leonida Gioannetti che avrà al suo fianco ne «La Rana». Il «Papagallo» aveva come caricaturista, oltre Grossi, anche Silvio Faccioli che fu un precursore dei disegnatori di donnine alla Bompard o Boccasile. E portava nella testata un rifacimento del famoso disegno di Tony Johannot. Quando si spense, nel 1865, fu continuato, in un certo qual modo, da «Il Mago», diretto da Giovanni Girotti e sempre pupazzettato da Silvio Faccioli... Nel 1862, uscirono a Milano la «Lanterna Magica» con tavole caricaturali di Rapp e di de Filippi e il «Diavolo a quattro», creato dall'editore Borroni che fu il primo ad installare a Milano una macchina litografica. A Firenze, comparve «Pepe il buono», 1862, che pubblicò 194 numeri; ad esso seguirono, nel 1865, la «Scossa Elettrica» con tavole di Mata, lo «Zenzero», diretto da Ciofi e un «Asino», 1868, estremista e disgraziato assai poiché su 192 numeri ne ebbe ben 44 sequestrati! In quanto al gerente, finì in carcere. Ma la sua testata ispirerà poi Podrecca e Galantara.

Il «Diavolo» che Leone Tesio fondò a Torino nel 1863, affiancandosi uno staff dei migliori caricaturisti del tempo da Giulio Gorra, a Borgomainerio, Piccone, Dalsani, Silla, Heinemann, Pettin, Jack, etc., fu certamente di maggior pregio dei fogli del suo tempo e artisticamente assai raffinato. Dopo due anni di successi, avendo abbandonato la litografia, scatenò nei lettori un vespaio di proteste che di incisioni in legno non volevano saperne. Fu costretto ad innestare la marcia indietro; ma non riconquistò la perduta popolarità. Polemicamente combattivo, visse oltre dieci anni.

Nel novembre, sempre a Torino, apparve «Il Soldo» che, chissà mai perché, portava come sottotitolo «Giornale finanziario del Buonumore». Era diretto da Luigi Moncalvo e dal popolare romanziere Luigi Onetti e pubblicava caricature di Silla e di Redenti. Rivestì un interesse particolare perché, allo scoppio della terza guerra d'indipendenza, maggio 1866, mutò il suo titolo ne «L'Eco del Cannone» e fu così il primo umoristico di guerra della nostra storia. Antenato della «Tradotta», della «Ghirba», della «Trincea» o del «San Marco». L'anno dopo lo stesso Moncalvo lanciava il «Buonumore», una specie di imitazione di «Pasquino», ma con una copertina pubblicitaria rosea, mentre quella di

«Pasquino» era giallastra o azzurra. Ebbe come caricaturisti, Redenti, Silla, Ferrero, Camillo, Comba. In un secondo tempo, ne assunse dittatorialmente la direzione Ferrero che tentò di trasformarlo in suo organo personale come, in pratica, «Pasquino» era organo di Teja; ma la sua matita era oligoemica e il trasferimento della capitale a Firenze fu fatale al «Buonumore».

Nel 1863, apparve a Napoli un trisettimanale, «Pulcinella» in cui si affermò subito l'arte eletta di Melchiorre Deifico, il quale, grazie alla ripresa dell'«Arlecchino» era assunto a caricaturista principe di Napoli. Ma il suo più grande successo si può legare al «Caporal Terribile», fondato nel maggio 1881 a Pizzofalcone, in strada di Monte di Dio, da Enoch, il marchese Francesco de Gregori di Sant'Elia, il quale intelligente-mente affidò a Delfico il paginone centrale. Delfico, nato a Teramo nel 1825, e omonimo di un glorioso e monumentato prozio, fu uno dei più notevoli caricaturisti del suo tempo, e senza dubbio, con Camillo e Saletta, il più profondo rappresentante della caricatura personale. Appassionatissimo di musica compose persino due opere: «Fiera» e «Parafulmine» - è facilmente intuibile la sua profonda ammirazione ed amicizia verso Giuseppe Verdi, che gli era stato presentato da uno zio, il barone Genovesi, vittima prediletta della sua matita. Delfico era caricaturista d'istinto, caustico, amante del paradosso, più bonario che feroce. Pittori e disegnatori si può anche diventare e ci si improvvisa, particolarmente oggi; ma caricaturisti si nasce. Poiché la Caricatura è un modo grafico-psicologico di considerare gli uomini e la vita.

Delfico era stato scoperto da Vincenzo Torelli, giornalista del fiuto sottile che lo volle con sé all'«Omnibus Pittoresco», 1855, accanto a Domenico Morelli, e che lo definì *uno dei più belli ingegni del nostro paese*. Delfico firmava le sue prime caricature con le molte iniziali dei suoi molti nomi: M.D.F.D., ed era, in quei giorni, ancora allo stadio Nadar-Gill: cioè testoni su microcorpi. Debuttò con una caricatura di Victor Hugo che ricordava un po' le caricature francesi e Verdi infatti lo aveva battezzato «il Nadar napoletano». Alla rinascita del quarantottesco «Arlecchino», 1861, fu il caricaturista prediletto dei lettori partenopei che si disputavano i suoi paginoni, e si accanì ferocemente contro «Don Proclamò», Napoleone III. Con l'amico e allievo Enrico Colonna, pubblicò una serie di 48 caricature, colorite a mano, in raffinata - ed oggi rarissima - edizione. Impresa questa che la rovinò economicamente. Il suo talento caricaturale si manifestò in pieno nell'ancor più raro «Album di Caricature in 24 tavole» che vendette al prezzo di 24 grana ciascuno. Pochi spiccoli d'oncia. Pubblicò anche Almanacchi, una serie, «Caos», e, canto del cigno, la famosa strenna «Feste Pompeiane». Fu l'inimitabile impareggiabile caricaturista di Verdi e nessuna matita lo seppe e saprà mai interpretare e

penetrare meglio della sua. Si spense a Napoli nel 1895.

Al «Diavolo», al «Diavolo a quattro», al «Diavolo Zoppo» abbiamo già accennato. Il periodo caricaturale ottocentesco rigurgitò di «Diavoli». Ci furono «Diavoli Rosa» e «Diavoli Verdi» a Torino con caricaturisti come Poggio, Emilio, Fiorenzo, Tacchi, Cetto, Gigi, etc. Vi fu un «Diavoletto» a Bologna, 1860, diretto da Sebastiano Marchi con caricature di Silvio Faccioli. A Milano spuntò anche un «Tramway», 1877, del solito Cima e con caricature di Lavini, che incontrò molto successo perché costava soltanto 5 centesimi; ma che fu tacciato poi di *jettatore* poiché il giorno in cui attaccò l'architetto Mengoni, quel poveraccio cadde dall'impalcatura in Galleria e si sfracellò. Il «Tramway» si fermò definitivamente al capolinea nel 1882 per poi dar vita ad un nuovo asfittico «Nuovo Tramway». E ci furono anche un «Bello Gasparre» a Napoli, 1878, con grandi tavole caricaturali di Gennaro Amato, l'illustratore di Salgàri, nonché un «Re Pipino» di Caramba a Torino e persino una «Raspa» a Roma. Per tacere degli «Asini» di Bari, caricaturati da Farfarieddo, dei due «Bertoldo», uno a Perugia ed uno a Cagliari, del genovese «Cannocchiale» con caricature di Modesto Zacconi e della «Caricatura» romana, come la «Civetta» su cui debuttò Lionne (Enrico della Leonessa), del fiorentino «Fiammifero» con caricature di Miss Polpo, della napoletana «Follia» diretta da Gial (Giuseppe Alfoeri), i cui disegnatori erano Scopa, Cito e Starace, del torinese «Giornale per Ridere» con tavole di Tanner, de Vitt, Mortajo, Degiors, Paff, etc., del «Marchese del Grillo» sorto a Roma con azzeccate caricature di Gilsenetti, mentre Momo pupazzettava l'altro romano «Mattacchione», come il bolognese Beo era l'illustratore ufficiale de «Il Matto» e Raffaele Buccelli disegnava le tavole del genovese «Pipistrello», etc.

Quelli erano tempi d'oro per i giornali umoristici se si pensa che, verso il 1880, vivevano - ma forse non prosperavano - soltanto a Milano ben 25 periodici satirici. E tutti, o quasi tutti, partorivano a fin d'anno la loro strenna che pubblicava, in inserti fuoritestò, il meglio dei loro caricaturisti...

Il primo vagito della zincografia rivoluzionò tanto la tecnica e il grafismo della Caricatura quanto lo stesso giornalismo umoristico. La Caricatura Risorgimentale si era sempre altalenata, più o meno rozza, più o meno raffinata, tra la xilografia e la litografia. Quei caricaturisti romantici, bohémien, che si battevano con la matita e, se occorreva anche con la spada o col fucile, vivevano poveri e poveri morivano. Come Redenti, come Borgomainerio, Greppi, Camillo, Saletta, Virginio, Tricca ed infiniti etcetera. Sovente, gli amici, poveri quanto loro, se non più di loro, si quotavano per racimolare quattro assi di una bara. O una corona improvvisata di fiori di campo. Questo è il miglior elogio che si possa tributare alla nostra coraggiosa, temeraria, Caricatura Risorgimentale. L'avanguardia della nostra Caricatura odierna.





*La Strega* - 28.3.1850 - G. Castagnola, *La Crocefissione*

Questa famosa tavola provocò il sequestro della rivista: rappresenta l'Italia crocefissa, tra Carlo Alberto e Ferdinando II in veste di ladroni, con Mazzini e Garibaldi che l'assistono, Pio IX e Lamarmora che inferiscono, Cavour e Rattazzi che se ne giocano le spoglie e Francesco Giuseppe che porta chiodi e tenaglia.



*Il Fischietto - 1851 - Redenti, Due ministri mandati da Leopoldo al Museo di Antichità di Vienna*



Lo ostinarsi a portare uno STIVALE non adatto alla gamba, è un voler marciare colle grucce per tutta la vita.

*Il Fischietto* - 28.10.1854 - Redenti, *Lo ostinarsi a portare uno stivale non adatto alla gamba, è un voler marciare colle grucce tutta la vita.*  
Lo stivale con gli Stati italiani viene invano stretto da un prete ad un militare austriaco.

ALTRO È PARLARE, ALTRO È AGIRE.



— Alzati dunque, che come vedi ho alzata la bandiera italiana: allunga il braccio ed ajutami a rialzare lo Stivale.  
— Volentieri lo farei, amica mia, qualora le mie braccia fossero lunghe quanto lo è la mia lingua.

**Il Fischietto** - 9.12.1856 - Redenti, Altro è parlare, altro è agire

— Alzati dunque, che come vedi ho alzata la bandiera italiana: allunga il braccio ed ajutami a rialzare lo Stivale.

— Volentieri lo farei, amica mia, qualora le mie braccia fossero lunghe quale lo è la mia lingua.

Il Piemonte non reagisce ai disordini provocati in Sicilia dall'insorto Francesco Bentivegna.



Lasciatemi fare... con un colpo farei *partitone*.

*Il Fischietto* - 23.12.1856 - Teja, *Lasciatemi fare... con un colpo farei partitone*  
L'Italia, trattenuta da Gran Bretagna e Francia, tenta di far cadere clericali ed austriaci colpendo il Re Bomba, Ferdinando II di Napoli

## IL NOBILE ESERCIZIO DELLA CUCCAGNA



**Con quei guardiani, sarà tempo perduto?**

*L'Arlecchino - 1859 - non firmato, Il nobile esercizio della cuccagna  
Con quei guardiani, sarà tempo perduto?  
L'assalto dei sovrani europei alla corona in Italia.*

# ATTUALITÀ



— Guarda Cammillo mi dicevi che non voleva mangiare e invece i Savoiarci spariscono.

— Fino che mangia Savoiarci lasciamolo fare

*L'Arlecchino - 9.04.1860 - non firmato, Attualità*

— *Guarda Cammillo mi dicevi che non voleva mangiare e invece i Savoiarci spariscono.*

— *Fino che mangia Savoiarci lasciamolo fare.*

Vittorio Emanuele si preoccupa che il gallo francese, cioè l'alleato Napoleone III, si mostri troppo ingordo, e Cavour spera che l'appetito si fermi alla Savoia, ceduta per l'intervento francese del 1859.

## COSTUMI NAPOLETANI.



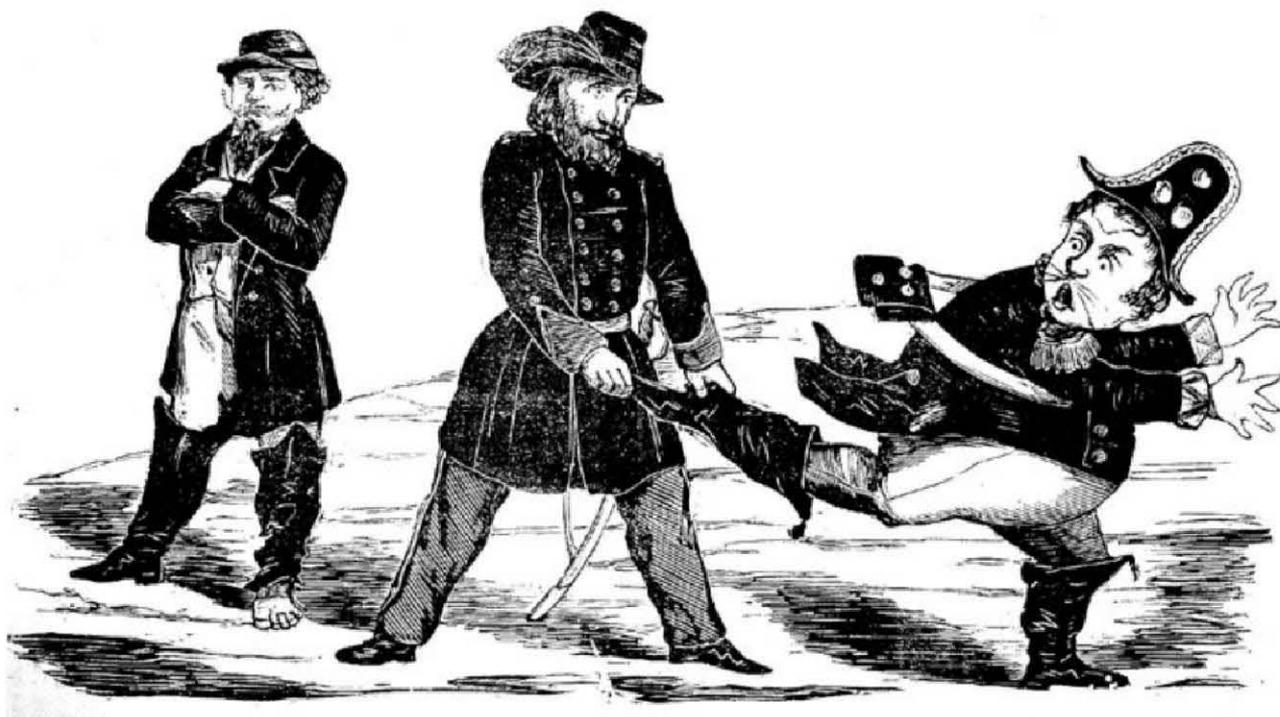
### Trappole per i topi!...

*Il Lampione* - 29.5.1860 - non firmata, Costumi napoletani

*Trappole per i topi!...*

Si allude alla disponibilità di Francesco II, avvicinandosi i Mille, a concedere le auspiccate riforme.

## UN BARATTO BEN FATTO



*La Chiacchiera - 1860 - non firmato, Un baratto ben fatto*

*Gar. - Questo stivale, per te gli è troppo grande, intanto si leverà la punta per metterla allo stivale di quel Galantuomo là, che l'ha tutta rotta*

Vittorio Emanuele II (il Re galantuomo), Garibaldi e Francesco II di Borbone.

# GANIMEDE E L' AQUILA.

(MITOLOGIA.)



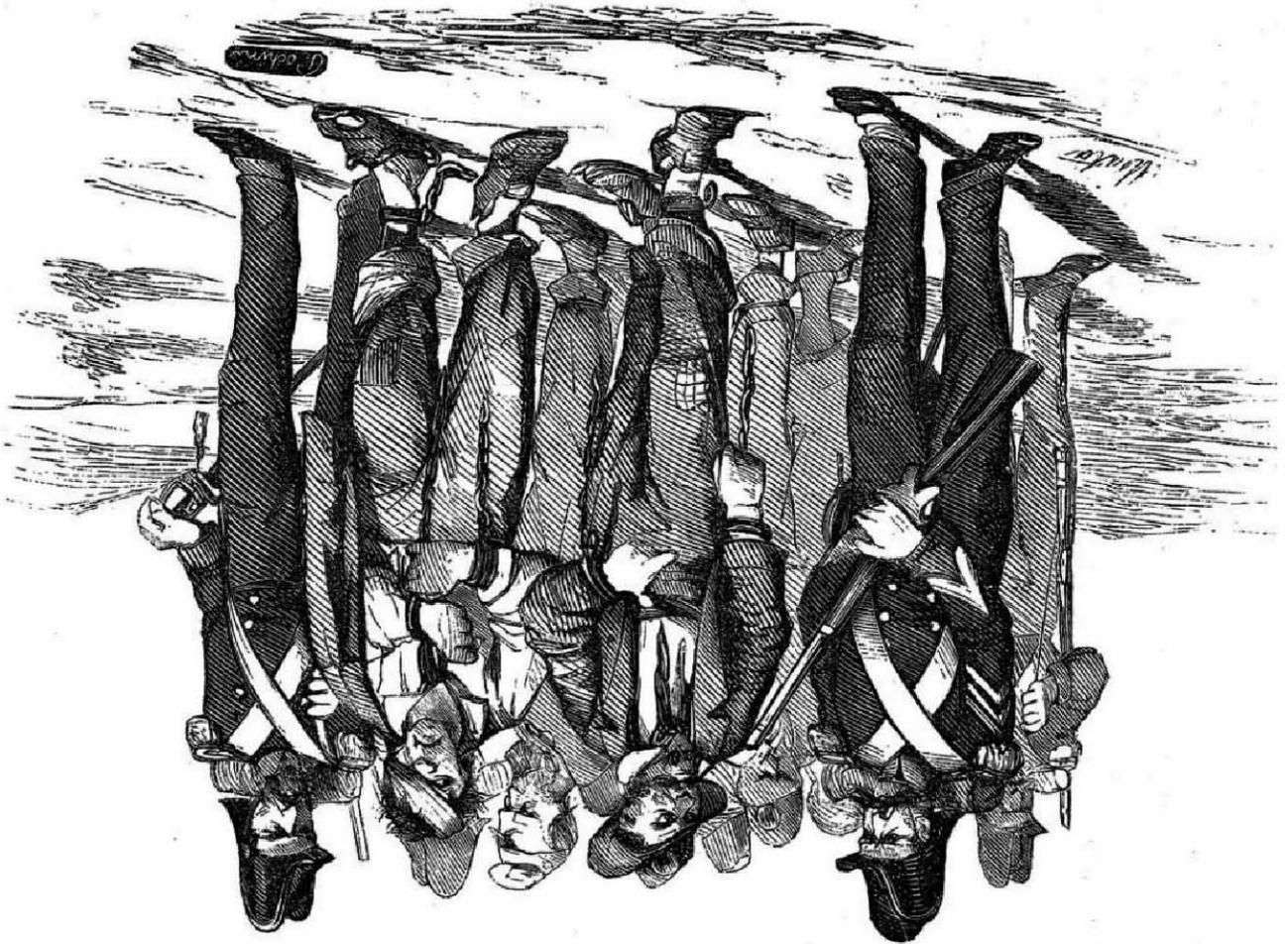
— Povera bestia! come l'hanno sciupata!...

*Il Lampione* - 14.6.1860 - Mata (A. Matarrelli), *Ganimede e l'aquila*  
— POVERA BESTIA! Come l'hanno sciupata!...

L'Inghilterra, in nome di una politica di equilibrio, si riavvicina all'Austria battuta dai francesi e piemontesi nella seconda guerra d'indipendenza.

*Il Lampione - 19.6.1860 - Mata (A. Matarrelli), I volontari dell'esercito del Papa  
—... e alla voce del novello PIERO EREMITA, abbandonammo le patrie galere e i domestici  
bagni forzati, per correre alla difesa della santa bandiera!...*

— ... e alla voce del novello Piero Eremita, abbandonammo le patrie galere e i domestici bagni forzati,  
per correre alla difesa della santa bandiera!...



**I VOLONTARI DELL'ESERCITO DEL PAPA.**

I DUE GARGANTUA



— Ohe! L'amico!... Mi hai dato del Gargantua?... del Divorante?... ma più ti osservo, e più mi convince che stai anche tu assai bene d'appetito!...

*Il Fischietto* - 26.7.1860 - Virginio, *I due Gargantua*

— Ohe! L'amico!... Mi hai dato del Gargantua...del divorante!...ma più ti osservo e più mi convinco che stai anche tu assai bene d'appetito.

Cavour ribatte alle accuse di espansionismo di Napoleone III.

## UN DESINARE IN FAMIGLIA.



— Mangia tu, che mangio anch'io

Mangiamo tutti in nome d'Iddio!...

*Il Lampione* - 26.7.1860 - non firmato, *Un desinare in famiglia*

— *Mangia tu, che mangio anch'io*

— *Mangiamo tutti in nome d'Iddio!...*

*Napoleone III, avute Nizza e la Savoia, punta al Reno e alletta l'Austria con compensi sul Danubio, mentre Vittorio Emanuele si appresta a ricevere l'Italia centrale da Cavour e il Mezzogiorno da Garibaldi.*

# BIZZARRIE



- Cosa fate, buonomo?
- Fo l' Italia.

*L'Arlecchino - 18.08.1860 - non firmato, Bizzarrie*  
- Cosa fate, buonomo?  
- Fo l' Italia.

# L'EROE ARTIGIANO



- Beppe, potrai finirlo questo benedetto Stivale?
- Pensate a non farmi mancare lo spago, che al resto penso io.

*L'Arlecchino - 22.08.1860 - non firmato, L'eroe artigiano*  
— Beppe, potrai finirlo questo benedetto Stivale?  
— Pensate a non farmi mancare lo spago, che al resto penso io.



« Avete bel dire, Eccellenze!... « Siamo con Garibaldi!... Camminiamo con Garibaldi!... « Con Garibaldi un corno!... Se non cambiate cavalcatura, invece di raggiungerlo, resterete a mezza strada! »

*Il Fischietto - 30.8.1860 - Virginio, Avete bel dire, Eccellenze!*

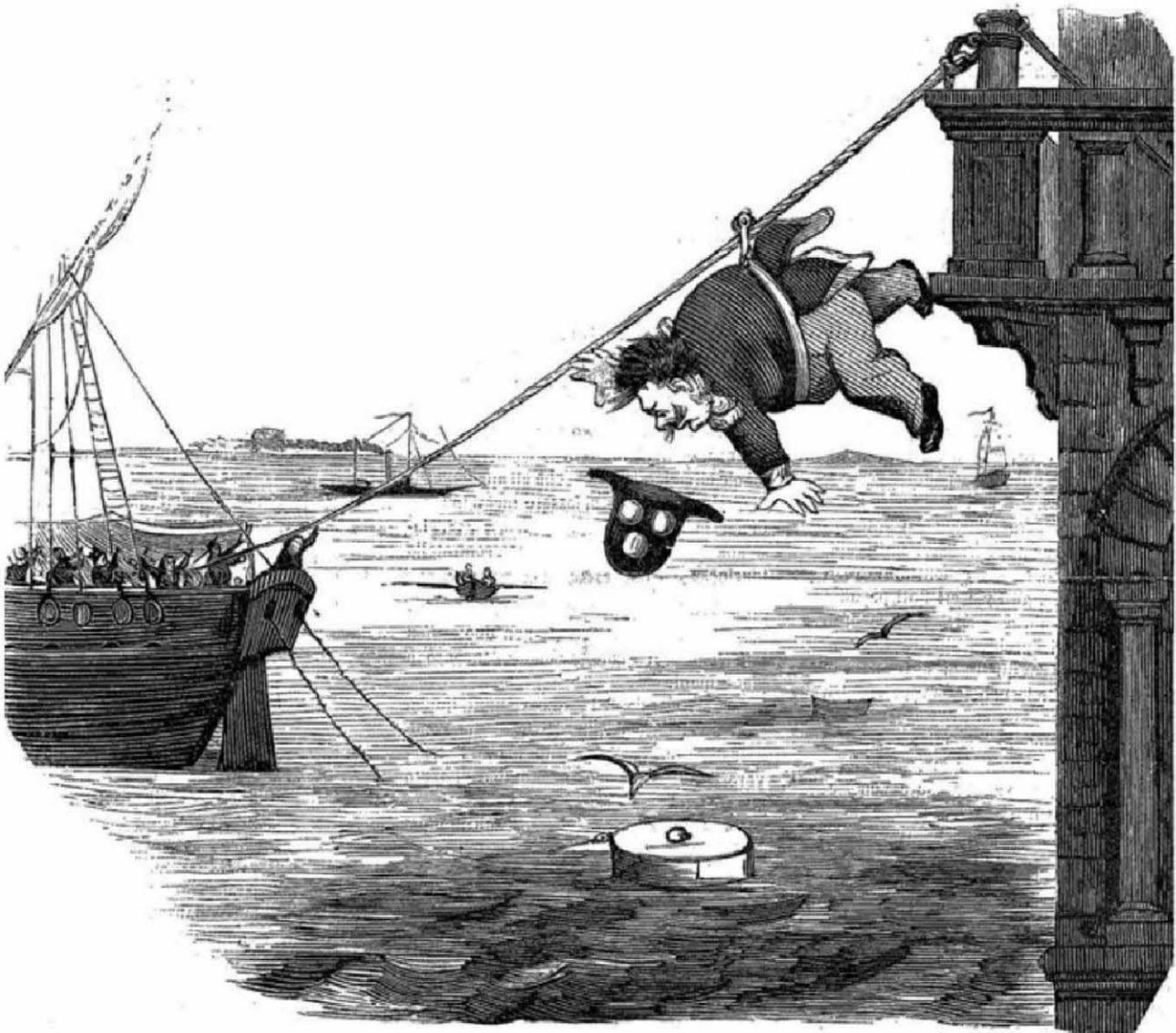
*– Avete bel dire, Eccellenze!.. “Siamo con Garibaldi!...*

*Camminiamo con Garibaldi!...” Con Garibaldi un corno!...*

*Se non cambiate cavalcatura, invece di raggiungerlo, resterete a mezza strada!*

*L'intera compagine ministeriale (da sinistra Cavour, Manfredo Fanti, Luigi Farini, Terenzio Mamiani) non tiene il passo di Garibaldi.*

## ATTUALITÀ.



**Meccanismo semplicissimo inventato dal Re Bombino per potersi imbarcare con maggior sollecitudine in un momento di bisogno!—**

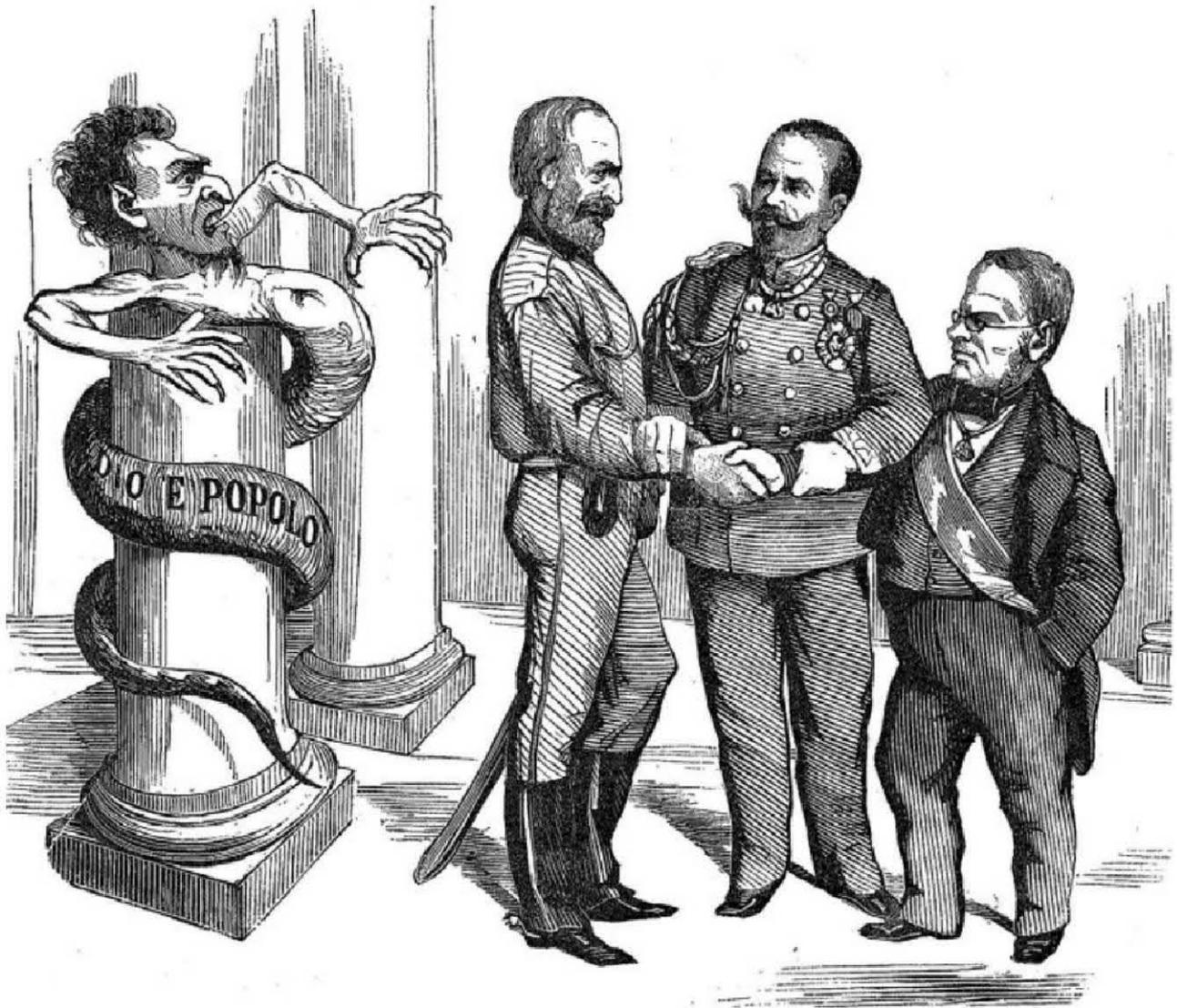
*Il Lampione - 1.9.1860 - non firmato,  
Meccanismo semplicissimo inventato dal Re Bombino per potersi imbarcare con maggior sollecitudine in un momento di bisogno*



*Gli uomini del DOMANI hanno fatto del nostro EROE un bambino e lo costringono giocare con burattini di carta come se si trattasse giocare con uomini di pelle ed ossa.*

*Il Fischietto - 27.9.1860 - Redenti, Gli uomini del domani  
 Gli uomini del DOMANI hanno fatto del nostro EROE un bambino e lo costringono giocare con  
 burattini di carta come se si trattasse giocare con uomini di pelle ed ossa.  
 Ancora a proposito delle pressioni mazziniane su Garibaldi.*

## UN DESIDERIO.



— Una buona stretta di mano, e l'Italia è fatta.

*Il Lampione - 29.9.1860 - non firmato, Un desiderio  
Una stretta di mano, e l'Italia è fatta.*



**LA FORZA DELL'ILLUSIONE!...**  
« E dire che siamo NOI, che li facciamo scappare ! »

*Il Fischietto - 2.10.1860 - Virginio, La forza dell'illusione*

*“E dire che siamo NOI, che li facciamo scappare!”*

Mazzini si gloria di aver scacciato Pio IX, Ferdinando II e Canapone.



*Un Rendez-vous a Caprera.*

*La Cicala Politica* - 29.11.1860 - Don Pacifico, *Un Rendez-vous a Caprera.*

Nell'unico disegno, diviso qui in tre parti, appaiono Pio IX irritato con il generale francese Goyon, che aveva lasciato circa 2000 soldati borbonici prigionieri durante una sortita da Gaeta (12.11.1860); Francesco II che declama i versi del Saul alferiano; le vicende politiche e diplomatiche del nuovo Regno d'Italia e infine una allegoria dei combattenti per la libertà d'Italia.



— Rimettetelo nel pozzo che qui non vi hanno Mercanti Madianiti che vogliono comprare il vostro GIUSEPPE.

*Il Fischietto* - 11.12.1860 - Redenti, Giuseppe l'invendibile, parodia del Giuseppe venduto dai fratelli.

— Rimettetelo nel pozzo che qui non vi hanno Mercanti Madianiti che vogliono comprare il vostro Giuseppe.

L'estremismo di Giuseppe Mazzini mette in imbarazzo, secondo la stampa moderata, il suo partito.



— Convien dire che un simile Alcide abbia le vertebre della schiena in acciaio, se resiste a codesto peso non indifferente !

*Il Fischietto* - 18.12.1860 - Redenti, Convien dire che un simile Alcide abbia le vertebre della schiena in acciaio, se resiste a codesto peso non indifferente!

Vigore di Cavour nel sostenere il peso dei clericali, dei mazziniani e degli austriaci.

COME VA ORGANIZZATA L' ITALIA.



Secondo i diplomatici antichi



Secondo i Federalisti



Secondo il Dio e Popolo



Secondo i diplomatici Moderni



Secondo il Ministro Minghetti



Secondo i suoi veri amici



Secondo i suoi nemici



*Il Fischietto - 1861 - Redenti, Un imbecille ostinato*  
*Un imbecille ostinato a voler salire in cielo con un pallone che perde il Gaz da tutte le parti.*  
*Satira del giornale mazziniano «L'Unità italiana»*



Con questo gingillo di equilibrio Europeo tu m'impicci la strada e non concludi nulla. Lascia fare a me che in due o tre tagli faccio ogni cosa!!

*La Chiacchiera - 1860 - non firmato, Con questo gingillo  
- Con questo gingillo di equilibrio Europeo tu m'impicci la strada e non concludi nulla.  
Lascia fare a me che in due o tre tagli faccio ogni cosa!!*



## Il **GRAN BABAU** della Diplomazia

*Strenna del Fischietto* – 1861, Virginio, *Il gran babau della diplomazia*

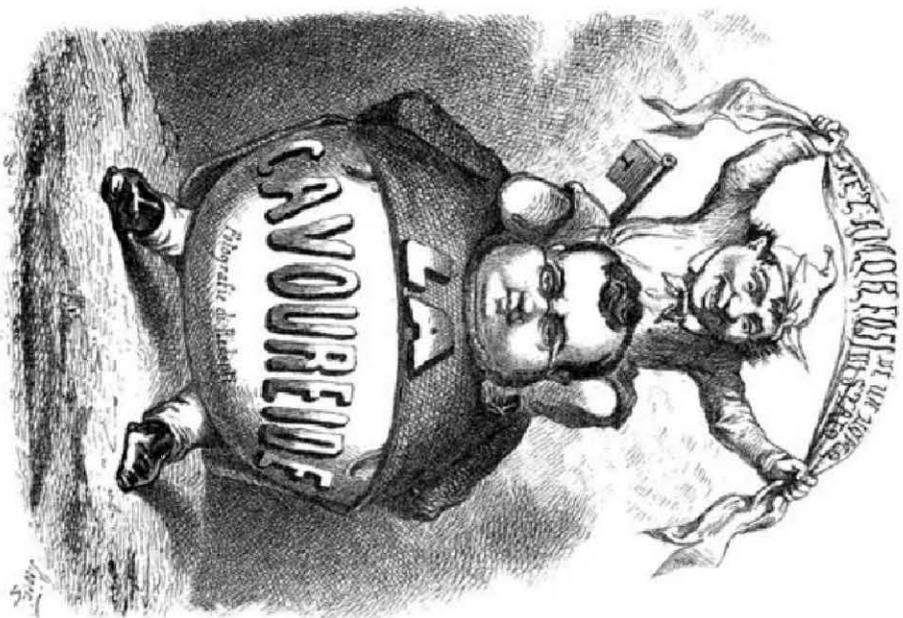
Di Garibaldi viene esaltato il pragmatismo nello scacciare la diplomazia, rappresentata anche altrove come una vecchia e segaligna scrivana.



## Il **BABAU** dei giornalisti.

*Strenna del Fischietto – 1861, Virginio, Il babau dei giornalisti*

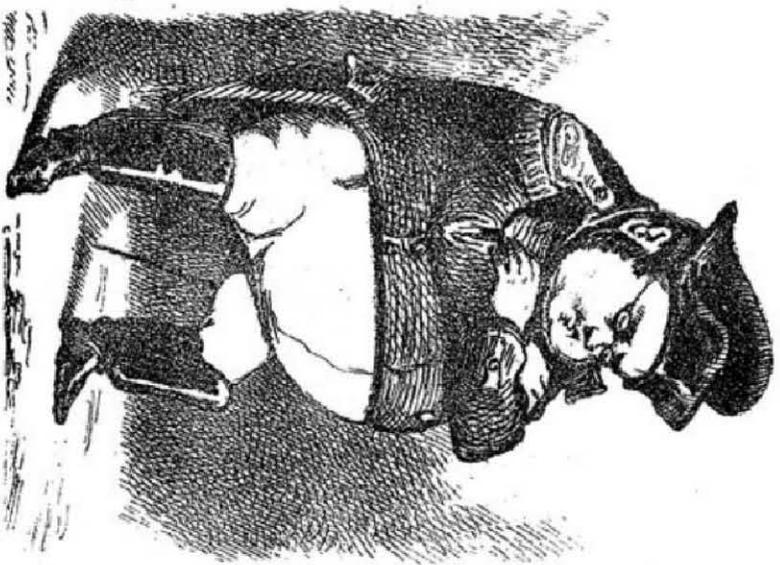
*Il terrore dei giornalisti: la censura. Si riconoscono il «Diritto», il «Fischietto», il «Popolo», l'«Armonia», l'«Oca».*



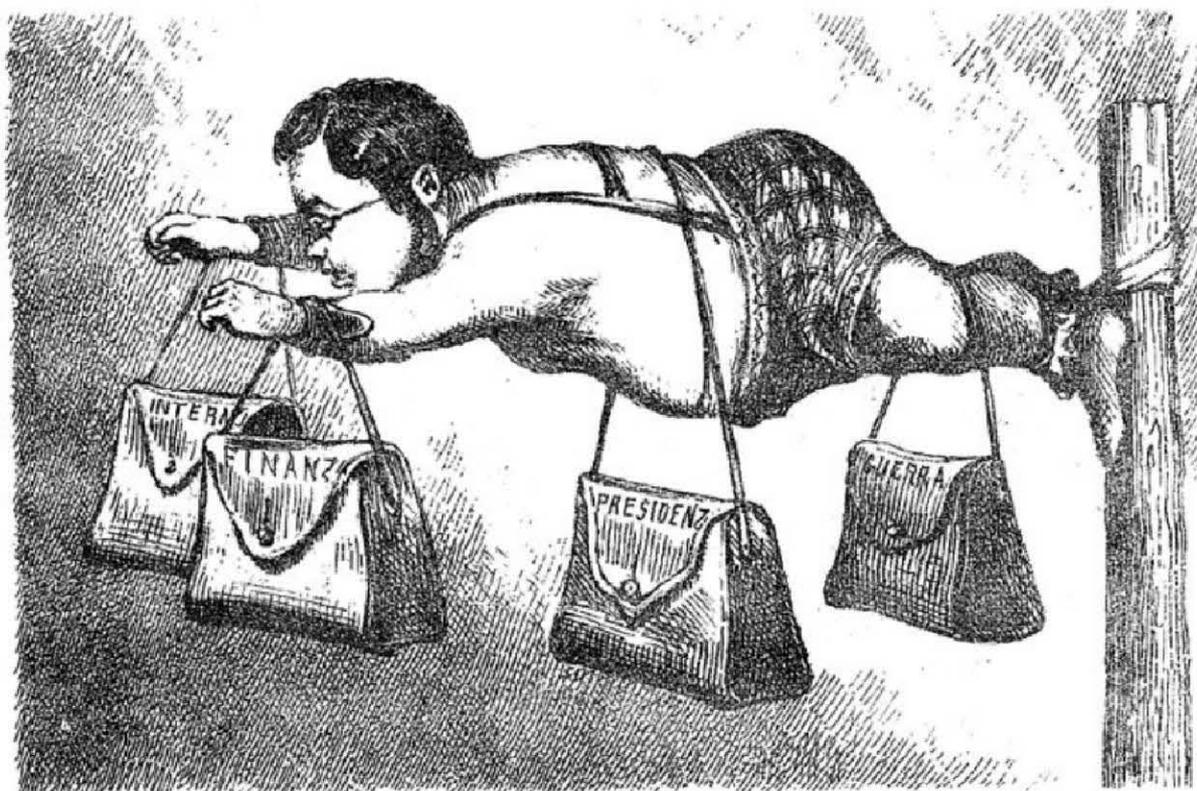
*Figaro qua - Figaro là...  
Tutti mi vogliono, tutti mi cercano.*



*Alcide del Turco.*



*Napoleonifero*



*Cavour Alcide.*



*Cavour ministro della Marina.*



*In riposo dopo la pace di Villafranca.*

*Strenna del Fischiotto – 1861, Redenti, Cavoureide*

*Cavour factotum, Cavour alleato del Pascià nella guerra di Crimea, Cavour che placa Napoleone dopo la guerra di Crimea, Cavour saltimbanco che regge quattro ministeri, Cavour ministro della Marina, Cavour ridotto in convento dopo Villafranca.*

## LE DUE TEORIE



- Credete a me, compare Giuseppe: Per calzare UNO STIVALE, per calzarlo bene intendo, pazienza ci vuole!.. e molta POLVERE... di sapone!..
- Che pazienza, che polvere d'Egitto!.. I FERRI ci vogliono compare Camillo!.. e tirare finché sia calzato!..
- Tirare...Tirare!.. E se si rompe qualche cosa?..

*Il Fischietto - 1861 - Virginio, Le due teorie*

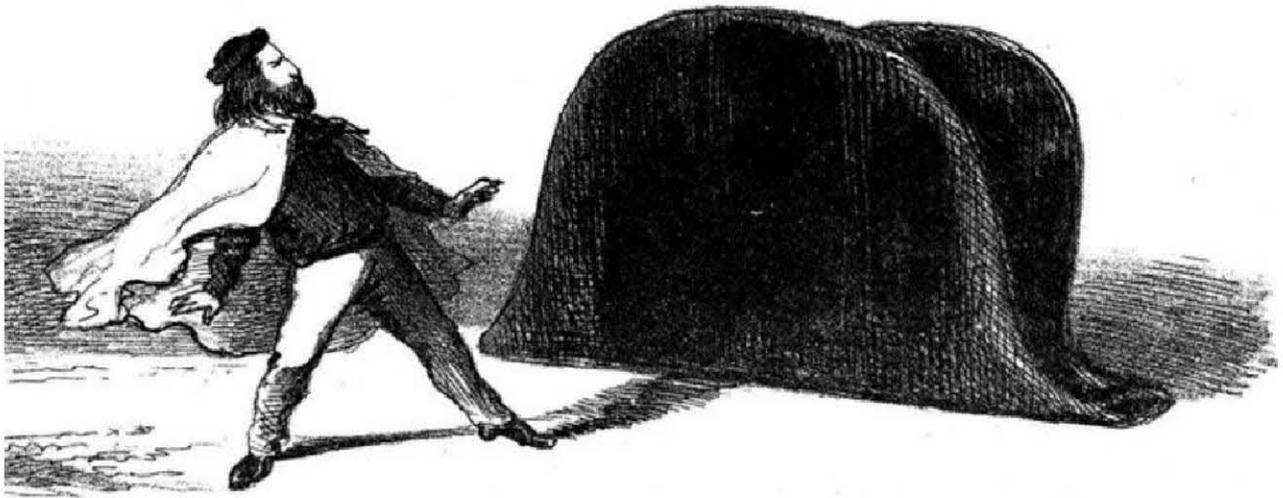
— Credete a me, compare Giuseppe: Per calzare uno STIVALE, per calzarlo bene intendo, pazienza ci vuole!.. e molta POLVERE...di sapone!..

— Che pazienza, che polvere d'Egitto!...I ferri ci vogliono compare Camillo!..e tirare finché sia calzato!..

— Tirare...Tirare!.. E se si rompe qualche cosa?..



*Il Fischietto – 1861, Virgilio, Giano bifronte*



Dicesi che il viaggio di Garibaldi incontri ostacoli.

*Pasquino - 6.4.1862 - Teja, Dicesi che il viaggio di Garibaldi incontri ostacoli*  
Garibaldi compie nella primavera 1862 un lungo viaggio tra Lombardia ed Emilia (dunque al confine con i territori austriaci), ma le rivendicazioni su Roma e Venezia trovano ostacoli anche nell'atteggiamento di Napoleone II.



Pel bene che ha sempre voluto all'Italia, si spera che ei si rassegnerà a subire una lieve operazione-cella, ad impedire che la sua lingua paralizzi l'opera del suo braccio.

*Il Fischietto* - 5.8.1862 - Redenti, Pel bene che ha sempre voluto all'Italia  
Pel bene che ha sempre voluto all'Italia, si spera che ei si rassegnerà a subire una lieve operazione-  
cella, ad impedire che la sua lingua paralizzi l'opera del suo braccio.



— Italiani! Io farò l'Italia unita ora che l'ex regio accalappiato non mi farà più ombra!... Fuori 300 mila lire, o vedrete... quel che vedrete!...

*Il Fischietto* - 19.8.1862 - Redenti, Italiani! Io farò l'Italia

*Italiani! Io farò l'Italia unita ora che l'ex regio accalappiato non mi farà più ombra!...*

*Fuori 300 mila lire, o vedrete... quel che vedrete!...*

Il 25 luglio Mazzini lancia da Berna un manifesto nel quale propone, con un fondo di 300.000 franchi, un'impresa nazionale con a capo Garibaldi per liberare Roma e Venezia.



*Il Fischietto - 26.6.1862 - Redenti, Generale se partite  
– Generale, se partite, ci obbligherete a fare senza di voi!...  
Non lasciate la nostra bandiera per seguire quella dei conigli!...  
acogli imprudentissimi pari vostri.*

Il 21 giugno Garibaldi parte per Caprera, col progetto di andare poi a Palermo a suscitare una marcia contro Roma; ma qui l'evento è inteso come una defezione dal campo democratico. Qui sono raffigurati Mazzini, Agostino Bertani, Aurelio Saffi e, sul naso di Mazzini, Urbano Rattazzi.



*Il Fischietto - 4.9.1862 - Redenti, Un inesorabile Saturno*  
*Un inesorabile Saturno che divora indistintamente un dopo l'altro i suoi fi gli piccoli e grandi.*  
Saturno-Mazzini divora il più grande dei suoi figli: una lettura moderata della spedizione di Garibaldi verso Roma.



*Il Fischietto* - 18.9.1862 - Redenti, Italia in gabbia

L'Italia nella gabbia della pantofola pontificia, sorvegliata da un militare francese: è la plastica

Chi sta bene e chi sta male!!



*Il Buonomore - 25.6.1864 - Redenti, Chi sta bene e chi sta male!!*

*Tolti i cento mila buoni che ti proclamano immortale e me vedevano rachitico appena nato, oggi ventun milione e novecento mila libertini festeggiano il mio diciassettesimo anno. Dimmi, Don Temporale, non cambieresti volentieri la tua colla mia salute!?*

A Pio IX, riverito dal poliziotto Nardoni e dal protettore Napoleone, la morte tasta il polso e l'Italia impone la rinuncia al potere temporale.

Lo Statuto albertino del 1848 gli si rivolge con sarcasmo.

ECCELLENZE ED ONOREVOLI



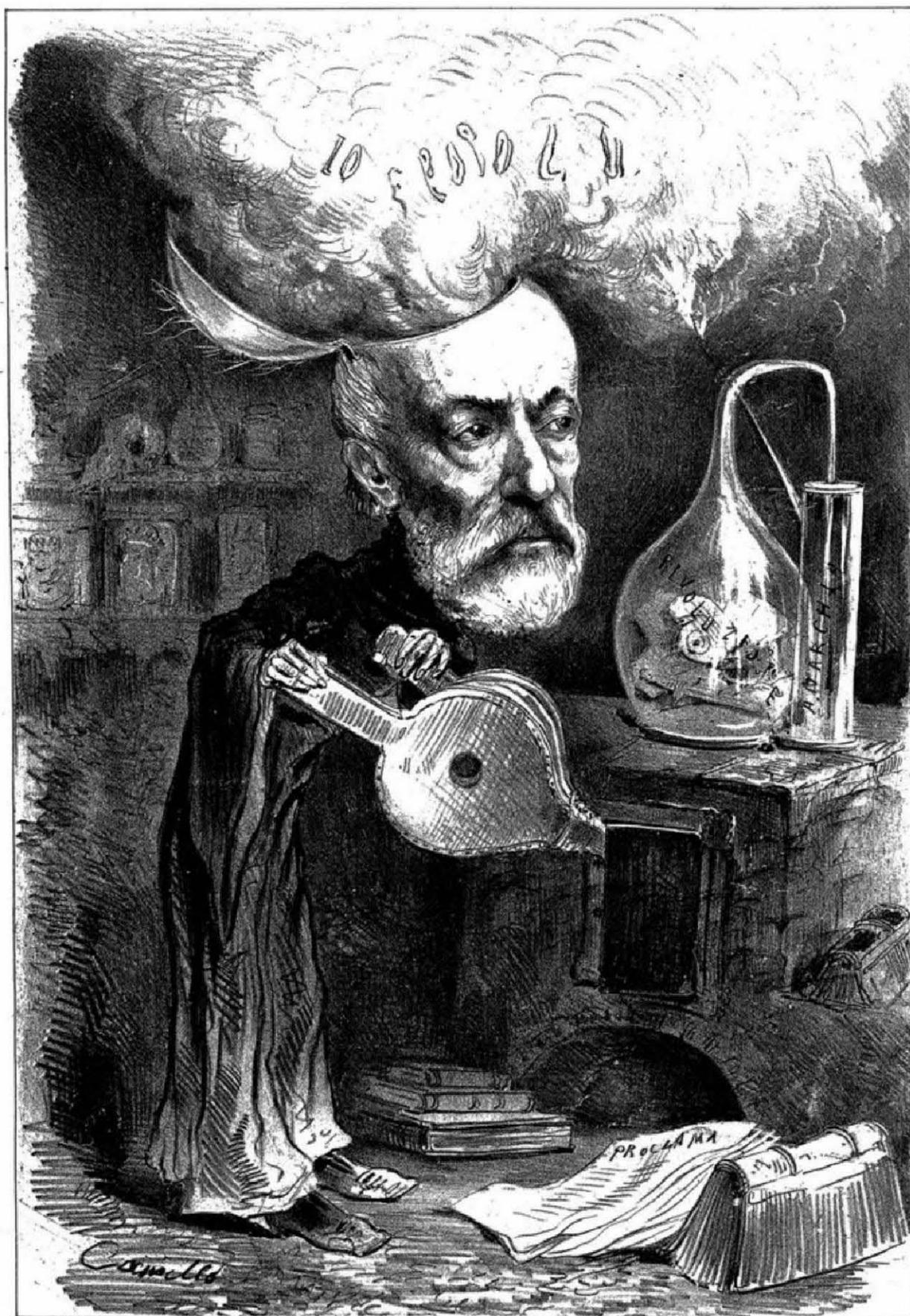
*Lid. Garino e C. via Atrona*

Della Nazione Italica  
Ministro, or negoziante



Alterna la politica  
Col far oro sonante.

*La Caricatura - 1865 - Camillo, Eccellenze ed onorevoli: Bettino Ricasoli  
Della Nazione Italica / Ministro, or negoziante / Alterna la politica / Col far oro sonante.*



*Lo spirito folletto* - 19.4.1866 - Camillo, *I politici del secolo* – Giuseppe Mazzini.  
*Freme e soffi a il Profeta e non s'accorge*  
*Che spento è il fuoco e sol la testa brucia.*



*La Rana* - 12.01.1866 - non firmato, Dacché sono morto io

– Dacché sono morto io, vedo continuamente girare per questo Stivale dei ministri nuovi; se anche gli ultimi arrivati seguitano a farsi la tela, senza coprire quelle due macchie, sarà meglio adoperare la scopa.

Cavour torna, come spesso nelle caricature, a guardare l'Italia deturpata dal buco nelle finanze e dalle due lacune di Roma e Venezia, e depreca le ragnatele tessute da ministri incapaci.

*Schede*  
a cura di Franco A. Calotti



**L'ARLECCHINO**  
di Napoli

L'Arlecchino di Napoli può essere considerato a buon diritto il capostipite dei giornali satirici italiani e come tale, pur avendo avuto un arco di esistenza piuttosto breve, è certamente tra le testate satiriche più note dell'Ottocento.

Iniziò le pubblicazioni il 18 marzo 1848, durante i tempestosi episodi che videro Ferdinando II dapprima fronteggiare la rivolta in Sicilia e poi, subito dopo aver promulgato la nuova Costituzione, intervenire con l'esercito in armi contro i liberali in rivolta a Napoli nel maggio di quello stesso anno, quando il conflitto tra il Borbone e il Parlamento sfociò in un'insurrezione con le barricate in città.

L'Arlecchino, stampato dalla vecchia tipografia Flautina, fu diretto da Emanuele Melisurgo ed ebbe tra i suoi collaboratori Achille de Lauzières, Giuseppe Orgitano, Feli-

ce Nicolini, Michelangelo Tancredi, Giuseppe Rosati e Domenico Ventimiglia. I disegnatori più importanti furono invece Enrico Colonna e Luigi Mattei.

Era un giornale di piccolo formato, che costava due grana e non aveva molte parti scritte, appena poche colonnine in prosa o in versi, ma vantava diversi disegni, tra i quali la caricatura che occupava tutta la terza pagina, spesso realizzata su indicazione del direttore.

Periodico battagliero e mordace, mai eccessivo, capace di colpire i suoi bersagli con efficace tempismo, L'Arlecchino raggiunse rapidamente il favore del pubblico. Ciò nonostante la sua non fu un'esistenza facile, infatti proprio durante l'insurrezione del 15 maggio 1848 la redazione subì l'affronto e l'invasione dei militari svizzeri che Melisurgo seppe però fronteggiare coraggiosamente.

Le pubblicazioni, tuttavia, poterono riprendere solo alla fine di maggio in una nuova redazione a Palazzo Barbaja, proprio nel centro di Napoli lungo via Toledo, dove L'Arlecchino continuò ad essere realizzato fino al 24 aprile 1849, quando il Procuratore del Re, ritenendolo un foglio politico, gli impose una cauzione. Fatto questo che non lasciò indifferente il vigoroso Melisurgo, ma provocò un'ennesima interruzione delle uscite. L'Arlecchino riprese in se-

guito le pubblicazioni, ma il 16 giugno 1849 chiuse definitivamente i battenti.



**LO SPIRITO FOLLETO**  
di Milano

Generato nel clima politico di Milano dopo l'insurrezione popolare delle famose Cinque Giornate (18-22 marzo 1848), *Lo Spirito Folletto* uscì dalla tipografia Radaelli, di simpatie repubblicane, il 1° maggio del 1848 con Antonio Caccianiga direttore e Antonio Greppi (1823-1867) caricaturista.

*Lo Spirito Folletto* che si presentava come "diabolico, politico, umoristico, comico, critico, satirico, pittoresco", si pubblicava "un giorno sì ed uno no, con una o più caricature per numero, in litografia o in legno", come dichiarava nella testata, al poco popolare prezzo di una lira.

Il giornale era illustrato da Greppi, primo vero disegnatore socialista, definito da Giuseppe A. Cesana fondatore del *Pasquino*, un vero artista del genere. Mantovano di nascita, Greppi crebbe artisticamente a Milano, dove divenne un pioniere della litografia.

*Lo Spirito Folletto* uscì per 44 numeri, ma il rientro degli Austriaci a Mi-

lano dopo la battaglia di Custoza (25 luglio 1848) suggerì ai redattori una certa cautela: "Era già stampato il numero di oggi" - scrissero sul giornale - "quando ci pervennero le cattive notizie dal campo. Ora noi ripugniamo dallo scherzo e per questo crediamo opportuno sospendere per qualche giorno le pubblicazioni del giornale". Cessazione che fu invece definitiva, nonostante che nel mese di agosto Radetzki esortasse uno stupefatto Radaelli a riprendere le pubblicazioni.

Il giornale vantò collaboratori illustri come Tebaldo Ciconi del *Caffè Pedrocchi*, Antonio Ghislanzoni (1824-1893), che fonderà poi *L'Uomo di Pietra*, e Giovanni Raiberti (1805-1861).

*Lo Spirito Folletto* risorse con una nuova e più celebre serie soltanto il 6 giugno 1861 per iniziativa dell'editore Edoardo Sonzogno (1836-1920) che coinvolse due grandi caricaturisti come *Vespa* e *Camillo*, al secolo Vespasiano Bignami (1841-1929), e Camillo Marietti (1839-1920). Bignami, era nato a Cremona e dopo aver studiato all'Accademia Carrara a Bergamo, si era dedicato con grande successo alla caricatura, in quel di Milano, sulla scia dei grandi di quegli anni. Marietti invece era torinese ed approdò alla caricatura abbandonando la professione di notaio. Fu il importante caricaturista del secolo, e collabo-

rò come tale a varie testate e ne fondò alcune, tra cui *La Caricatura*, a cui deve la sua fama.

Tra gli altri valenti collaboratori de *Lo Spirito Folletto* sonzogniano sono da ricordare Giulio Gorra, Tranquillo Cremona (1837-1878) e Luigi Borgomainerio (1834 -1876), che si firmava *Don Ciccio* e *Nemo*. Borgomainerio, comasco, fu tra i più attivi Scapigliati lombardi, prima di diventare eccelso caricaturista per molte testate. A *Lo Spirito Folletto* collaborarono inoltre i due Gonin, Francesco, il celebre illustratore, e il figlio Guido (1833-1906) che fu autore di tavole eleganti e di grande pregio litografico, al punto che venivano spesso ristampate come opere a sé stanti, ed anche Casimiro Teja e perfino il Greppi che fu richiamato da Parigi dove ormai si era stabilito. Ma il suo rientro provocò solo dissidi con i redattori più conservatori.

*Lo Spirito Folletto* che nel 1880 aveva adottato anche il colore, vantò infine una terza serie dopo il 1882 affidata al caricaturista fiorentino Adolfo Matarelli (1832-1887), quando la testata divenne proprietà del quotidiano *Il Secolo*. Ma gli anni della crisi ormai incombevano, tanto che nel 1884 il giornale cambiò invano formato e periodicità.



## **LA FORBICE di Palermo**

*La Forbice* uscì a Palermo il 9 maggio del 1848, inizialmente con cadenza trisettimanale e, subito dopo, quotidiana.

Diretto da Giacinto Scelsi e Giuseppe Puglisi (1823-1909) *La Forbice* ospitò dal dicembre del '48 anche alcuni disegni caricaturali, in vero di non eccelsa qualità iconografica. Si trattava di caricature non molto raffinate che, secondo lo storico Enrico Gianeri, Puglisi disegnava in proprio.

*La Forbice* antiborbonica fu costretta a chiudere nel maggio del 1849, e Puglisi dovette abbandonare la Sicilia, dove rientrò solo nel 1860, giusto in tempo per rifar rinascere il foglio e porlo al servizio di Garibaldi, appena sbarcato nell'isola. Puglisi fu figura eclettica e controversa: da bimbo prodigio a carbonaro, liberale e rivoluzionario in età adulta, il tutto non senza qualche caduta trasformistica.

*La Forbice* chiuse i battenti definitivamente nel 1868.



### IL LAMPIONE di Firenze

Il primo giornale toscano ad essere illustrato da caricature e vignette fu *Il Lampione*, che uscì il 13 luglio 1848, con l'ambizione di essere un *giornale per tutti*.

Stampato dalla Tipografia di Giacinto Tofani che ne fu anche direttore, vantava collaboratori eccellenti come Carlo Lorenzini, Pio Bandiera, i fratelli Alessandro ed Eugenio Ademollo e Leopoldo Redi.

Usciva *tutti i giorni alle ore dieci antimeridiane eccettuate le feste d'intero precetto* e vantava una distribuzione anche a Livorno, Pisa, Siena, Arezzo, Pistoia, Empoli, Marradi e San Miniato che gli fecero raggiungere l'egregia quota di 1.500 abbonati.

Inizialmente antiaustriaco e moderato *Il Lampione* godette di grande popolarità.

Con la sconfitta dei piemontesi a Custoza, il 25 luglio '48, ad esempio, non esitò ad invitare i toscani a correre in armi in Lombardia, ma le cose mutarono presto con la scissione di un gruppo di collaboratori moderati che favorirono una presa di posizione più radicale del giornale e il pieno appoggio ai de-

mocratici, primo tra tutti Giuseppe Montanelli.

Il primo disegno comparve su *Il Lampione* solo il 2 ottobre, seguito dopo qualche giorno anche dal disegno della testata opera di Nicola Sanesi, che poi modificò nel tempo varie volte. Con l'avvento di Montanelli al potere *Il Lampione* intensificò anche la pubblicazione di vignette e caricature, inizialmente opera di Nicola Sanesi, e che solitamente occupavano la terza pagina.

Dopo la fuga del Granduca si fece auspice della repubblica, ma con la restaurazione il giornale chiuse le pubblicazioni l'11 aprile del 1849, dopo 222 numeri.

*Il Lampione* ritornò in edicola undici anni dopo, il 15 maggio del 1860, con una seconda serie ad uscite trisettimanali diretta da Angiolino Dolfi, e che vantava tra i suoi collaboratori Adolfo Matarelli (*Mata*), disegnatore tra i più importanti del secolo che ne caratterizzò a lungo le pagine. Questa seconda serie era stampata da Le Monnier e si protrasse fino al 1865. Ad essa seguirono poi altre riprese e chiusure di breve durata e scarso successo.

*Il Lampione* negli anni ebbe caricaturisti celebri: da Nicola Sanesi ad Adolfo Matarelli, ma vi collaborarono anche Angiolo Tricca, Leopoldo Cipriani (*Morvidino*), Telemaco Signorini e Gabriello Castagnola. Particolarmente

belli, i disegni di Matarelli ebbero anche un ammiratore d'eccezione nel generale Garibaldi che ne chiese l'intera collezione.



### DON PIRLONE di Roma

Fondato da Michelangelo Pinto (1818-1910), straordinaria figura di patriota che credeva nell'efficacia della caricatura per smuovere gli animi, il *Don Pirlone* uscì per la prima volta il 1° settembre 1848.

Fu il primo giornale a combattere il potere temporale del Papato, e lo fece con uscite quotidiane corredate da un grande disegno caricaturale, opera del friulano Antonio Masutti (1819-1892), disegnatore litografo tra i più apprezzati di quegli anni.

Il titolo era ispirato alla celebre maschera seicentesca di Girolamo Gigli e la redazione era a Palazzo Buonaccorsi. Il giornale fu sempre audace e grazie ai suoi articoli brevi ed arguti e alla sua inesauribile inventiva, caratteristiche che gli provocarono anche molti moniti e altrettanti cambi di stampatori, divenne

presto popolarissimo.

Nel 1849 il giornale abbracciò ancora più decisamente le tesi rivoluzionarie: il *Don Pirlone* della testata indossò il berretto frigio e comparve la scritta *Intendami chi può, ch'è m'intend'io*.

Con la caduta della Repubblica Romana e l'arrivo dei Francesi propugnò l'autodeterminazione dei romani e perse un po' del suo tono scherzoso per incitare alle armi. Tra i suoi bersagli preferiti Pio IX, Luigi Napoleone e il capo dei corpo di spedizione contro la Repubblica Romana, il generale Nicolas Oudinot. Cessò le sue pubblicazioni il 2 luglio 1849 dopo 234 numeri.

Il 1° agosto 1863 apparve clandestino un *Don Pirlone Redivivo*, con uscite senza regolare cadenza. Anch'esso ferocemente anti-papalino, anti-francese e contrario ai tentativi di conciliare la Chiesa con lo Stato Italiano, chiuse nel 1864.

Nel 1871, dopo l'ingresso a Roma delle Truppe Italiane uscirono infine un *Don Pirlone Figlio*, e nel 1878, un *Don Pirloncino*, con caricature a colori di Meo.

La testata del *Don Pirlone*, va aggiunto, fu poi ripresa a Torino nel 1852 e a Genova nel 1863 da pubblicazioni satiriche di breve durata.



### LA VESPA di Firenze

*Non mi toccar che pungo*, proclamava nel sottotitolo *La Vespa*, che uscì per la prima volta a Firenze il 14 ottobre 1848, assumendo subito cadenza trisettimaniale.

La testata un po' spartana - solo nella seconda serie del giornale diverrà un po' più elaborata - mostrava una vespa gigantesca incombente sulla folla. *La Vespa* fu diretta inizialmente da E. Paganelli e stampata alla Tipografia Passigli, ma già alla fine di dicembre del '48 dovette sospendere le pubblicazioni, vittima degli avvenimenti che si susseguivano nella capitale granducale.

Di lì a poco (febbraio 1949) Leopoldo II dovette lasciare la Toscana al triumvirato formato da Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni ed anche la sua successiva restaurazione, due mesi dopo, durò poco, giacché a fine aprile una grande manifestazione popolare, guidata dal mazziniano Giuseppe Dolfi, lo convinse ad abbandonare Firenze, lasciando il Granducato in mano ai moderati di Ricasoli.

*La Vespa* ricomparve al

Gabinetto di lettura Clava in via dei Martelli solo l'8 maggio, ma il giornale, come anche il clima politico, era cambiato: dal sostegno all'Unità nazionale e di contrapposizione all'Austria, *La Vespa*, andò via via spostandosi su posizioni conservatrici e reazionarie, non di rado antipopolari e persino antiparlamentari, osteggiando in modo particolare Montanelli e Guerrazzi.

Il giornale ebbe comunque sempre un certo seguito tanto che le sue quattro pagine di piccolo formato, distribuite inizialmente a Firenze, raggiunsero poi anche Pisa, Empoli, Lucca e Siena.

Sempre corroborato da disegni anonimi, *La Vespa* pubblicò nella seconda serie tre vignette firmate *Rapin*. Cessò le pubblicazioni il 2 luglio 1849, rivelando ai lettori di aver utilizzato per i suoi anonimi disegni la matita di Nicola Sansi, in arte *Cabron*, che disegnò a lungo anche su *Il Lampione*.



### IL FISCHIETTO di Torino

Una delle testate satiriche più importanti del panorama italiano dell'Ottocento fu *Il Fischiotto* che comparve in edicola il 21

novembre 1848.

Non fu tra i primi fogli umoristici a sorgere, ma per il tono fortemente liberale e cavouriano e la qualità eccelsa della componente caricaturale, si rivelò il più importante periodico umoristico-satirico dei suoi tempi. Considerato pericoloso, fu vietato negli altri Stati italiani.

*Il Fischietto* - che inizialmente aveva come sottotitoli *Bizzarrie d'attualità - Rivista illustrata con disegni originali* era stampato in quartino ed ebbe come padri il disegnatore e caricaturista Lorenzo (Icilio) Pedrone (1815-1865) e il tipografo Giuseppe Casone. Primo direttore fu invece il poeta Carlo A. Valle.

A consolidare il successo di una linea editoriale che portò le copie da 5-600 a 3.000 furono determinanti le prestigiose collaborazioni dei migliori disegnatori dell'epoca: *I disegni sono affidati alla matita ed al bulino di eccellenti artisti* diceva l'editoriale del numero d'esordio. E così fu. Ai disegni di Pedrone si sostituirono poi quelli di Francesco Redenti (Cesare Vienna), *Virginio* (Ippolito Virginio), *Puff* (Casimiro Teja), *Giulio* (Jules Plattier) e *Camillo* (Camillo Marietti).

Il giornale aveva cadenza trisettimanale, ma nel 1853 fu anche quotidiano e l'anno seguente ebbe perfino un'edizione internazionale. In quell'anno

ne divenne direttore lo scrittore Vittorio Bersezio, che proseguì con successo la linea del giornale. Nel 1870 ne assunse invece la guida il caricaturista Camillo Marietti che vi aveva a lungo collaborato con i suoi disegni.

*Il Fischietto* è ancora oggi uno dei periodici più studiati e menzionati di quel periodo, anche perché mentre altre testate perirono con la restaurazione dopo i moti del '48, esso continuò indisturbato le pubblicazioni. Attaccava infatti l'Austria e irrideva i ministri, ma era sempre fedele a casa Savoia e all'ideale dell'unità nazionale con forti simpatie per Cavour, spesso caricaturato nelle sue pagine. Fece al contrario dura opposizione ai mazziniani e alla sinistra. Tra i suoi tanti eccellenti illustratori va ricordato soprattutto Redenti (1819-1876), che lo caratterizzò con ben quarant'anni di caricature talvolta iperboliche, ma sempre magistrali.

*Il Fischietto* cessò le pubblicazioni il 29 luglio 1916. Non ebbero esito felice alcuni tentativi di resuscitarlo negli anni successivi.



**LA STREGA**  
*di Genova*

Il più scatenato giornale satirico del Risorgimento nacque a Genova l'8 agosto del 1849, ad opera del mazziniano Niccolò Dagnino.

*La Strega* era bisettimanale, ed era caratterizzata da una grande illustrazione a tutta pagina che costituiva la sua attrattiva principale, che la rese molto popolare e mediante la quale esplicò una forte attività propagandistica in chiave anticlericale, filo repubblicana e unitaria. *La Strega* fu anche accesa-mente antibonapartista e antigiobertiana.

Suo disegnatore fu Gabriello Castagnola (1828-1883), la cui abilità iconografica provocò un vero finimondo con la celebre tavola *Crocefissione* nel marzo 1850: un'allegoria ferocemente anti-sabauda e anti-borbonica oltre che anti-papalina, e per nulla tenera perfino con Cavour e Rattazzi. Il sequestro colpì inevitabilmente il giornale, per quanto la condanna non avvenne per vilipendio ai personaggi raffigurati, bensì per aver irriso la condizione dell'Italia! I guai de *La Strega* non finirono neppure dopo che il direttore Dagnino uscì dal carcere, perché la redazione venne distrutta da alcuni ufficiali sabaudi ed il giornale sospeso il 5 luglio 1851, non senza prima subire gli strali de *Il Fischietto*, che biasimava il giornale genovese perché mazziniano.

Già il 24 luglio '51, tuttavia, sulle ceneri de *La Strega* nasceva *La Maga*, sua ideale prosecuzione: *"Instituisco mia erede universale la mia dilettezzissima figlia neonata La Maga. Le lascio in conseguenza quanto di più prezioso mi trovo possedere all'ora del mio decesso, cioè la mia costanza, la mia energia, i miei principii, la mia indipendenza, le simpatie del Popolo che mi hanno accompagnato sino alla tomba e i miei dodici processi"*.

Anche questo giornale fu però fortemente avvertato e cambiò la testata in *Vespa* prima di chiudere nel 1856.



### **IL PASQUINO di Torino**

Il più esemplare dei giornali satirico-umoristici di metà Ottocento fu *Il Pasquino*, sia per la qualità dei suoi collaboratori che per la sua popolarità e longevità. Il giornale fu fondato a Torino da Giuseppe Augusto Cesana (*Tommaso Canella*), e da Giovanni Piacentini, infaticabili creatori di testate, ed iniziò le sue pubblicazioni il 27 gennaio 1856. *"Il giornale - come ricordava Enrico Gianeri - si stampava nella Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e Figli, aveva la sua direzione in via Carlo Alberto 7 e rappresentanti in*

*tutte le città ove ci fossero ancora Fratelli in catene"*.

La testata era dedicata alla "statua parlante" più famosa di Roma e ambiva a dirle schiette, con brio ed arguzia, oltre che a prendere di mira i personaggi celebri con le splendide caricature di Casimiro Teja, tra i più grandi disegnatori satirici del secolo, che rimase sempre profondamente legato al giornale.

All'inizio *Il Pasquino* di Cesana e Piacentini con l'ambizione di diffondersi in Lombardia e nel Veneto, non si occupò immediatamente di politica, anche per non entrare in diretta concorrenza con *Il Fischietto* che già si pubblicava nella capitale subalpina, ma quando il clima pre-unitario cominciò a scaldarsi fece la sua parte, dapprima inserendo clandestinamente notizie nei bollettini della borsa e poi sempre più apertamente, al punto da finire con l'interessare le varie polizie. Tuttavia anche quando la censura lo colpì, la circolazione del giornale e soprattutto la sua popolarità rimasero inalterate, pur con tirature che allora si aggiravano sulle 500 copie.

Il Governo piemontese appoggiò più di una volta le sue battaglie, ben conoscendo l'efficacia della satira e della caricatura, al punto che lo stesso Cavour, imbattendosi in Cesana nei corridoi del Parlamento Subalpino, dopo

un sequestro gli disse: *"Ho dovuto, in seguito a pressanti reclami diplomatici, far sequestrare stamane il suo Pasquino. Ma, mi raccomando, dica ai suoi amici del giornale che non si perdano d'animo per questo e continuino... continuino ad aiutarmi così"*.

*Il Pasquino*, pur con una propensione conservatrice che lo fece trovare più spesso sulle posizioni del Governo che non su quelle degli oppositori, godette sempre di una aperta simpatia popolare, anche perché seppe farsi interprete della causa nazionale con i commenti agli avvenimenti patriottici, dalle vittorie nella Seconda Guerra d'indipendenza fino ai trionfi della spedizione garibaldina, ai plebisciti e alle annessioni.

*Il Pasquino* si identificò talmente con la città che l'aveva visto nascere da restare torinese anche nel 1865, quando la capitale del Regno si spostò a Firenze e uno dei suoi fondatori, Cesana, seguì il Governo.

*"Fuori Torino, Pasquino non potrebbe vivere"* disse infatti Teja, che di lì in avanti ne rimase il solo direttore nell'ex capitale subalpina.

In quel periodo si unì a lui Luigi Coppola, dando vita ad uno stretto sodalizio giornalistico. Si attenuarono le posizioni conservatrici, ma non la popolarità e grande merito lo ebbero le gustose caricature dello stesso Teja, che rimase al timone del

del giornale fino alla sua morte, nel 1897.

Alla sua guida si alternarono in seguito molti giornalisti e disegnatori illustri: da *Dalsani* (Giorgio Ansaldo) a *Golia* (Eugenio Colmo), fino a *Gec* (Enrico Gianeri).

Cessò le pubblicazioni nel 1929 per problemi economici, ma soprattutto di censura.



### **L'UOMO DI PIETRA** *di Milano*

*L'Omm de Preja - L'Uomo di Pietra* dei milanesi uscì in edicola il 15 novembre 1856 ad opera di una pattuglia di intellettuali e patrioti tra cui Carlo Righetti (1828 -1906), Camillo Cima e Gottardo Cattaneo. Righetti, o meglio *Cletto Arrighi* com'era conosciuto, fu esponente di spicco della Scapigliatura milanese, e del giornale, che aveva come obbiettivo *di fare con la penna un po' di guerra all'Austria*, fu l'anima, oltre che direttore e redattore.

Giornale letterario con ambizioni umoristiche e satiriche *L'Uomo di Pietra* che aveva nella testata la statua di Cicerone e sullo sfondo il Duomo con il motto *io non piangeva, si*

*dentro impietrai*, dai due fondatori Cima e Righetti, accaniti sostenitori del dialetto come fulcro dell'identità storica dei lombardi, ereditò anche l'uso del vernacolo, come ragione di avvicinarsi sempre più all'animo dei milanesi.

Tra i suoi collaboratori figurarono così il romanziere Giuseppe Rovani (1818-1874), il poeta dialettale Giovanni Rajberti (1805-1861), Anastasio Buonsenso, Antonio Piccozzi, il critico musicale e librettista Antonio Ghislanzoni (1824-1893), il poeta e uomo politico Ottavio Tasca (1795-1872), Ippolito Nievo che si firmava *Todero* ed Emilio Treves con lo pseudonimo *Il Piovano*. Su *L'Uomo di Pietra* disegnarono Giulio Gorra, Camillo Cima, senz'altro il più attivo collaboratore del giornale con lo pseudonimo di *Don Pacifico Pinzo*, Iacopo Parera, che si firmava *Don Sancio*, uno dei più famosi illustratori delle testate milanesi del tempo, Teja, che qui si firmava *Jetta*, e Borgomainiero.

*L'Uomo di Pietra* fu sospeso nel 1859 quando il giornale assunse una più decisa caratterizzazione politica e toni più sferzanti.

Rinascerà poi nel 1863, per fondersi, di lì a poco, con *Lo Spirito Folletto*.



### **IL PUNGOLO** *di Milano*

*Il Pungolo*, giornale critico letterario illustrato, nacque a Milano nel marzo 1857, per iniziativa del triestino Leone Fortis (1824-1898), straordinaria figura di commediografo e giornalista combattente. Dopo aver studiato a Padova e collaborato a *Il Caffè Pedrocchi*, nel 1848-'49 fu a Firenze come giornalista, e nel 1855 fondò *Quel che si vede e quel che non si vede*, cioè il primo giornale umoristico veneziano che fu soppresso dopo soli dieci numeri *per essere sceso nel terreno della politica*.

*Il Pungolo* inizialmente si dedicò soprattutto all'allegoria e all'arte del dire e non dire, anche se tutto ciò non gli evitò le severe attenzioni della polizia. Le caricature e le vignette umoristiche in quel periodo di pubblicazioni settimanali erano spesso a corredo del testo e firmate dai migliori artisti del tempo, come Sebastiano De Albertis, Salvatore Mazza, Carlo Gallina, il fiorentino Nicola Sanesi, Francesco Redenti e Carlo Baravalle, che si firmava *Anastasio Buonsenso*.

La svolta che condusse *Il Pungolo* alla chiusura, il 7 aprile 1858, avvenne

quando Fortis fu espulso da Milano per aver ironizzato sul Granduca Massimiliano d'Austria, fatto che gli attirò le ire dei conservatori e della censura.

Va comunque ricordato che l'*Almanacco de Il Pungolo* nel 1857 segnò anche la nascita della Scapigliatura milanese.

Leone Fortis fu costretto al confino a Trieste dove pubblicò un altro foglio, *La Ciarla*, prima della sua fuga in Svizzera. Dopo la liberazione di Milano però riprese le pubblicazioni de *Il Pungolo* che divenne il giornale più amato dai milanesi, grazie al suo carattere politico di stampo moderato-liberale. Assunse poi il sottotitolo di *Corriere di Milano*, e quindi si fuse col *Corriere* pubblicato da Treves, raggiungendo la sua massima tiratura di 12-13 mila copie.



**IL PIOVANO  
ARLOTTO**  
di Firenze

*Il Piovano Arlotto, Capricci*

*mensuali di una brigata di beghiumori*, uscì a Firenze nel 1858 ad opera di Raffaello Foresi, Pietro Fanfani e Antonio Fantacci - reduci tutti dalle esperienze de *Il Passatempo*.

Aveva cadenza mensile ed uscì fino alla fine del 1860, con formato, periodicità e caratteristiche editoriali assolutamente diverse da tutti gli altri giornali dell'epoca.

Fondamentalmente era una rivista culturale e letteraria, con diverse illustrazioni di ottima fattura, e spesso caricature personali. Solo dopo l'aprile del '59 *Il Piovano Arlotto* mostrò un più ampio interesse alla politica, soprattutto in chiave patriottica, ma i suoi toni furono sempre assai dimessi. Belle invece le caricature, soprattutto quelle di Guerrazzi e Ricasoli.

La testata si richiamava al celebre Piovano Arlotto Mainardi, quattrocentesco pievano di Fiesole, famoso per le sue burle e considerazioni sagaci, raccolte dopo la sua morte in un curiosissimo libro da un anonimo.



**L'ARLECCHINO**  
di Firenze

*L'Arlecchino* uscì per la

prima volta a Firenze il 12 agosto 1859. Aveva grandi ambizioni, come dimostra l'iniziale cadenza quotidiana, ed era tutto opera del direttore ed editore-tipografo Enrico Soliani.

*L'Arlecchino* fu tra i più efficaci periodici satirici del biennio 1859-1860: ferocemente anticlericale e anticodino, era un giornale satirico dalla critica magari poco raffinata, ma diretta, senza alcuna sfumatura nei giudizi. Fu pure l'unico giornale satirico toscano ad attaccare senza remore il Granduca Leopoldo II e il figlio, il mancato Ferdinando IV. Feroce con tutti i principi spodestati (Franceschiello e Re Bombino) fu invece filo-unitario e vide di buon occhio sia Vittorio Emanuele II che Garibaldi.

*L'Arlecchino, Giornale umoristico con vignette*, divenne in seguito trisettimanale, e si valse delle caricature di Leopoldo Cipriani, il celebre *Morvidino* che ne disegnò quasi certamente anche la testata. Gli altri collaboratori invece erano soliti nascondersi dietro nomi curiosi come *Isidoro Carota* o *Matteo Baccalà*. Al giornale fiorentino collaborarono poi con ogni probabilità anche Carlo Pellegrini e Adolfo Matarelli. I disegni satirici occupavano la terza pagina, ma non di rado si espandevano alle due pagine centrali. Uno dei suoi maggiori successi fu la serie di caricature *Il ritorno del Babbio* contro Canapone.

*L'Arlecchino* non ebbe mai vita facile, ma divenne comunque popolarissimo. La prima serie si concluse dopo ben 220 numeri, il 21 febbraio 1861. Riapparve poi in edicola nel 1868 e visse, sia pure con minore successo, fino a fine secolo.



### **LA CHIACCHIERA** *di Firenze*

*Gente allegra l'odio l'aiuta*, era questo il motto del *Giornale comico, satirico, critico, letterario con caricature*, *La Chiacchiera*, il bisettimanale che uscì a Firenze a partire dal 27 gennaio 1860, con gerente responsabile Antonio Bellini. Ogni numero costava una *crazia* in città, e due *soldi* fuori e con il progredire delle uscite, di lì a sei mesi divenne presto trisettimanale.

Il proponimento iniziale della redazione - come illustrava anche l'eloquente disegno della testata firmato da Leopoldo Cipriani - era quello di realizzare uno strumento informativo dalle buone intenzioni ed avulso ai pettegolezzi, che si occupasse degli eventi cittadini con il tono di una chiacchierata fra amici. In realtà però *La Chiacchiera* finì per occuparsi di politi-

ca assai più di quanto non desse a credere, e pur da posizioni filo-governative lo fece sempre con indipendenza ed un filo di satirica indisciplina.

Oggetto e soggetto degli sferzanti scherni del giornale furono soprattutto codini, granduchisti e reazionari, ma anche i militari poco marziali e tutti i politici più in vista del tempo. Spesso per rafforzare le proprie tesi la redazione usava la maschera di *Stenterello* o le parole del *Piovano Arlotto*, per rappresentare nelle sue pagine il buonsenso popolare.

Nella *Chiacchiera* ebbero un ruolo importante i disegni, talvolta anche due per numero, realizzati da *Morvidino* (Leopoldo Cipriani), che non fu solo l'autore delle testate del periodico fiorentino. Cipriani che non era solito firmare i propri disegni, comparve solo una volta con il proprio pseudonimo, come protagonista di una vignetta (era il 20 agosto 1860) per denunciare la scarsa libertà di espressione sotto il Governo Ricasoli. Il suo segno non dava adito a dubbi, colpendo con clemenza (e talvolta come per Garibaldi e Vittorio Emanuele con spirito agiografico) i buoni, e sbeffeggiando, anche con segno fortemente caricato, i cattivi, dal vecchio Canapone (Leopoldo II di Lorena) a Re Bombino (Francesco II di Borbone).

Sulla *Chiacchiera*, di-

retta successivamente da A. Borella, comparvero anche ritratti di patrioti come Nino Bixio e Francesco Anzani, ma la linea del giornale si mantenne sempre favorevole allo *status quo* e nemica sia dei reazionari, che del partito d'azione.

*La Chiacchiera* chiuse i battenti sabato 25 maggio 1867, dopo sette anni di buon giornalismo satirico, trascorsi non senza qualche grana giudiziaria, e formalmente solo per colpa degli abbonati morosi.

La testata fu riutilizzata a Firenze nel 1880 per una pubblicazione assolutamente diversa da quella storica.



### **LA CICALA POLITICA** *di Milano*

*La Cicala Politica* uscì a Milano il 27 novembre 1860 per iniziativa di Iacopo Parera, che si firmava *Don Sancio*, e Camillo Cima, che si siglava *Don Pacifico*, che così intendevano proseguire idealmente l'esperienza de *L'Uomo di Pietra*.

*La Cicala Politica*, con il sottotitolo esplicativo *Giornale umoristico con caricature*, era diffusa in molte città del nord e del centro Italia e vantava una distribuzione perfino in alcune

capitali europee.

Realizzata anche grazie all'editore-litografo Luigi Rossetti e a Edoardo Sonzogno, vantava prestigiosi caricaturisti come Casimiro Teja, che si firmava *Puff*, e Tranquillo Cremona, oltre agli stessi Parera (autore anche della testata) e Cima che si alternavano a disegnare la bella caricatura litografata centrale. Le pubblicazioni proseguirono fino al 1864.



### **IL DIAVOLO** *di Torino*

*Il Diavolo*, fondato da Leone Tesio a Torino, nel 1862, e stampato dalla Tipografia del Diritto in ben tre edizioni, fu un giornale pregevole e raffinato che incontrò immediato successo. Il merito fu degli articoli brevi e delle caricature di grande formato che ne decoravano la terza pagina, com'era del resto consuetudine in quegli anni.

*Il Diavolo*, che mutò presto il suo sottotitolo in *Giornale da ridere e da piangere con caricature e ritratti*, fu di tendenze democratiche e di sinistra, che lo resero sempre molto battagliero e con una schiettezza che non abbandonò mai, ma che gli procurò sequestri

ed inevitabili processi. Ospitò le caricature di grandi autori come Giulio Gorra, Luigi Borgomainerio (1834-1876), Piccone, *Dalsani* (Giorgio Ansaldo), *Silla* e dal 1866 prese anche a pubblicare una lunga serie di ritratti di deputati, senatori, vescovi e maggiorenti, dando vita ad una curiosa galleria di quel mondo. Sulla scia del favore popolare e per ravvivarne l'interesse, *Il Diavolo* nel 1869 raddoppiò le quattro pagine iniziali e proseguì le pubblicazioni fino al 31 ottobre 1872, dopodiché trasformò la testata in *Messaggero Torinese*, e visse solo un altro anno.



### **IL CIABATTINO** *di Napoli*

*Come si rappezza questo stivale?!* era il sottotitolo de *Il Ciabattino*, *Giornale umoristico-semiserio* la cui testata alludeva fin troppo chiaramente alla necessità, una volta proclamato il Regno d'Italia, di rimettere in sesto lo Stivale italiano. Del resto l'editoriale con cui andò in edicola a Napoli, venerdì 12 dicembre 1862, non lasciava dubbi: *Sia tuo primo lavoro questo stivale (...)* rifamme-

*lo bello e sano, ché a te non mancherà mezzo e maniera. Tanti ciabattai ladri assassini, carrucolandomi promisero di rattacconarmelo, ma dopo qualche tempo nel resero più rovinato, e le suole rubate.* Diretto da Carlo Bisignano veniva stampato alla Tipografia Del Coster.



### **BAZAR POLITICO** *di Palermo*

*Bazar Politico* comparve a Palermo il 23 agosto 1863 come *Giornale serio umoristico*. Costava 5 centesimi, aveva quattro pagine e conteneva al suo interno un disegno di scarso pregio iconografico, ma dagli spunti caricaturali sempre molto pungenti, come dimostrò fin dal numero d'esordio con la caricatura *L'edificio puntellato*, con chiaro riferimento ai problemi dello Stato.

Diretto da Vincenzo Cacioppo, in testata recava un vero bazar della politica, anche internazionale, e, a riprova dell'interesse non solo locale, pubblicava pure corrispondenze da vari Stati esteri.



## IL BUONUMORE di Torino

*Il Buonumore*, diretto da Roberto Moncalvo, uscì nel 1864 come supplemento a *Il Soldo*, *Giornale finanziario del buonumore*, che si pubblicava a Torino.

Il giornale che usciva in edicola con una copertina pubblicitaria rosa, ebbe come punto di riferimento nell'impostazione e nello stile il ben più celebre *Pasquino*.

*Il Buonumore* recava sulla testata un allegro e rubicondo pagliaccio che aveva in mano un mazzo di caricature, opera del disegnatore Francesco Redenti che fu tra i suoi più attivi collaboratori. Al suo interno conteneva invece disegni su quasi tutte le pagine e vantava una litografia centrale a doppia pagina. Tra gli altri caricaturisti che operarono su *Il Buonumore* vanno ricordati Alessandro Allis (*Silla*), Camillo Marietti, P. Comba e Ferrero. Quest'ultimo diresse poi il giornale nelle sue ultime stagioni personalizzandolo eccessivamente.

*Il Buonumore* chiuse i battenti con il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

## PAGLIACCIO di Torino

*Pagliaccio, Giornale umoristico illustrato* uscì a Torino alla fine di maggio del 1864 per iniziativa del disegnatore torinese Camillo Marietti (1839-1920), che secondo Enrico Gianeri fu il più grande caricaturista personale del nostro Ottocento. Composto da otto pagine in grande formato con una copertina rosea, *Pagliaccio*, era un giornale molto gradevole e ben fatto e conteneva, come del resto proclamava ai suoi lettori, *articoli politici e sociali, dovuti ad umoristi che già fecero le loro prove, ed una infinità di disegni e caricature*. La testata rappresentava ovviamente un pagliaccio in equilibrio su una fune stesa tra una bocchetta di inchiostro e un sacco di spirito, e che era opera dello stesso Marietti.

Tra i suoi più assidui collaboratori e caricaturisti, oltre a Camillo, che vi propose molte delle sue splendide caricature, ci fu anche Giorgio Ansaldo, con lo pseudonimo di Dalsani, che poi dirigerà anche *Il Pasquino* alla scomparsa di Teja.

prima volta a Torino il 12 gennaio 1865. Aveva cadenza settimanale ed era stampata dalla Tipografia Nazionale di R. Jona.

Il giornale si caratterizzò subito per i suoi profili biografici dei contemporanei, che venivano poi magistralmente illustrati da Camillo Marietti, da Casimiro Teja e da altri artisti.

*La Caricatura* così non mancò di colpire satiricamente tutti i personaggi più in vista del momento, ed in particolare i politici, fatto questo assai curioso, anche perché tra i suoi collaboratori vantava ben due deputati del Regno, come gli avvocati Villa ed Allis.

Fu sempre un giornale arguto e piacevole, che si esaurì, però, a poco più di un anno dal suo debutto, probabilmente perché con il trasloco della capitale a Firenze molti personaggi del mondo parlamentare si allontanarono via via da Torino. L'ultimo numero uscì infatti l'11 marzo 1866.

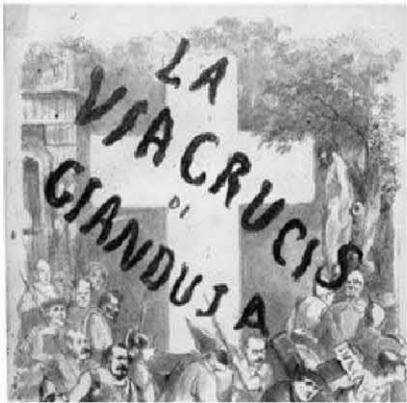
*La Caricatura* deve la sua fama soprattutto a due grandi disegnatori: il primo fu il torinese Camillo Marietti (1839-1920) che siglava le sue caricature con il solo nome di *Camillo* e che per il critico Enrico Gianeri fu senza dubbio il più grande caricaturista personale del nostro Ottocento. L'altra grande colonna de *La Caricatura* fu Casimiro Teja (1830-1897) anche lui torinese, definito come



## LA CARICATURA di Torino

*La Caricatura* uscì per la

il principe dei caricaturisti piemontesi. Fra i protagonisti della locale Scapigliatura, Teja collaborò a moltissimi giornali e fu anche un apprezzato pittore.



### VIA CRUCIS DI GIANDUJA

*La Via Crucis di Gianduja* fu l'opera più importante di Alessandro Allis (1836-1879), disegnatore che firmava con l'anagramma *Silla* e che divenne assai popolare collaborando giovanissimo a varie testate, dal *Pasquino*, allo *Spirito Folletto*, al *Fischietto*.

Allis, benché molto prolifico, non fu però mai disegnatore eccelso e i suoi disegni satirici, per quanto disegnati con cura, apparivano più popolareschi che dotati di quel tocco ineguagliabile che caratterizzava invece quelli di Redenti e di Teja.

Silla, che era noto a Torino come *il caricaturista di gabinetto* per la sua inclinazione ad ossequiare il potere e per la benevolenza che ciò gli aveva procurato da parte di Urbano Rattazzi, si apprestò a disegnare le tavole de *La Via Crucis di Gianduja* nel

1865.

L'albo, che inizialmente doveva chiamarsi *Il Passio di Gianduja*, aveva per obiettivo quello di dimostrare quanto poca riconoscenza gli italiani nutrissero nei confronti dei piemontesi, secondo Allis veri artefici del Risorgimento. Annunciato da manifesti che promettevano 14 tavole più la Risurrezione, l'albo scandalizzò il giornalista e deputato Celestino Bianchi, allora segretario al Ministero degli Interni che ne ottenne l'immediato sequestro, proprio il Venerdì Santo di quell'anno. Bianchi costrinse *Silla* anche a dimettersi dall'impiego pubblico che Rattazzi gli aveva procurato.

L'opera fustigatrice di Bianchi non impedì comunque che le tavole finissero egualmente in pasto al pubblico, in una vetrina nel centro di Torino, suscitando naturalmente grande clamore.

Inevitabile la condanna che non colpì però Allis, ma Roberto Moncalvo, direttore del *Buonumore*, il giornale editore dell'albo. Anche in quest'occasione la sentenza non fu emessa per vilipendio della religione, ma, come nel caso della *Crocifissione* de *La Strega* di Genova, perché i personaggi de *La Via Crucis di Gianduja* assomigliavano troppo ai politici dell'epoca. *Silla* seguì poi Rattazzi a Firenze dove divenne direttore per pochi mesi de *Il Lampione*.



### LA RANA di Bologna

Il giornale risorgimentale che più di ogni altro si fece interprete in Italia dello spirito delle *images d'épinal* - gli educativi fogli volanti illustrati pubblicati a partire dal 1820 dal tipografo Jean Charles Pellerin e a cui collaborarono molti disegnatori illustri come Caran D'Ache - fu il bolognese *La Rana*, fondata nel luglio 1865 dal caricaturista Augusto Grossi (1835-1919) e da Leonida Gioannetti.

*La Rana* si differenziò dagli altri fogli satirici per il paginone litografico centrale che dapprima fu in bianco e nero e poi divenne coloratissimo, e proprio questa novità fu la vera molla del suo successo popolare, al punto che queste caricature finirono attaccate alle pareti delle osterie, degli uffici e dei caffè, e il giornale fu pure costretto a riservargli ulteriori pagine, e a aumentarne perfino il formato.

A *La Rana* collaborarono disegnatori eccellenti come Vincenzo Lanconelli, Vittorio Lanco, Cetto, Bordonio, Bellante, Augusto Majani (1867-1959) (*Nasica*) e lo stesso Grossi, che fu disegnatore molto valido, anche se poco considerato dai critici, e

giornalista attentissimo all'attualità. Grossi aveva debuttato su *Il Diavolo zoppo* con Gioanetti e uscirà da *La Rana* nel 1873 per andare a fondare *Il Papagallo* giornale bolognese che ambiva ad una più ampia diffusione.

*La Rana* chiuse i battenti nel 1912.



### *L'OCA di Bologna*

*L'Oca* dichiaratamente *Giornale umoristico*, uscì a Bologna nel 1867. Veniva pubblicato ogni martedì e il sabato e ne fu direttore Momolo Appietti. La testata che portava nel sottotitolo il motto *Beati simplices...* mostrava un'oca che si incamminava sulla Via del Progresso. Al suo interno *L'Oca* conteneva invece una litografia caricaturale a doppia pagina di discreta qualità artistica.



### *LA LIMA di Roma*

Nel novero dei giornali che popolarono, anche solo per pochi numeri, le prime edicole dell'ex ca-

pitale papalina che aveva appena visto l'ingresso degli italiani, va ricordato *La Lima*, *Giornale romano umoristico*, come dichiarava il sottotitolo, foglio che si inseriva tra quelli più settari, meno ironici, polemici e faziosi, quali furono il *Don Pirloncino*, *La Sega*, *La Frusta*, *La Raspa* e appunto *La Lima*. Il giornale uscì per la prima volta il 7 agosto 1871, inizialmente bisettimanale: *Si lima il lunedì e il giovedì*, precisava la testata che conteneva anche un motto dell'Ariosto: *All'Italica ruggine aspra Lima*. Dal mese di novembre, tuttavia, *La Lima* propose ai suoi lettori anche *La Limetta*, supplemento domenicale di più piccolo formato. Gerente fu Luigi Rossi. Gli obiettivi ricorrenti e preferiti de *La Lima*, assolutamente filo papalina, cattolica ed anti governativa, furono il Governo presieduto dal piemontese, Giovanni Lanza, il ministro delle finanze, Quintino Sella, (che si dedicò al risanamento finanziario e al pareggio di bilancio con provvedimenti assai drastici) e le tasse, una vera e propria ossessione che spesso si materializzava nel disegno ricorrente di una figura femminile rappresentante l'Italia vestita di soli balzelli.

Fazioso fino all'inverosimile, non disdegnava ad ogni ricorrenza cattolica di allegare vere litografie celebrative di Pio IX che andavano immanca-

bilmente esaurite. Feroci anche le polemiche con l'altro giornale romano di opposte tendenze, *La Raspa*, al punto da dedicargli la caricatura del primo numero: *La Raspa ha messo in morsa oggi per prima. Sotto a chi tocca ad assaggiar la Lima*. I disegni, di non eccelso pregio satirico-iconografico, furono inizialmente anonimi e successivamente firmati da *Sum* e nell'ultimo periodo da *Enoch*, il marchese Francesco de Gregori di Sant'Elia, entrambi caricaturisti di non grandissima fama ma che collaborarono anche ad altre pubblicazioni di quegli anni. Il giornale uscì fino a tutto il 1872.



### *MARCO PEPE di Roma*

*Marco Pepe*, *Giornale serio con caricature*, uscì a Roma il 13 novembre 1872. La testata (non disegnata) si rifaceva al personaggio di Marco Pepe, arcinemico di Meo Patacca, celebre maschera di bullo traste-verino della fine del '600, resa ancor più nota dal poema romanesco di Giuseppe Bernieri. A riprova del suo animo popolare, il *Marco Pepe* si professava *romano de Roma* e contro tutti i voltagabbana. Aveva una tavola centrale, spesso di qualità, ed usciva ogni mercoledì e sabato.



*Gli eBook del Museo della Satira sono disponibili su  
[www.museosatira.it/ebook.html](http://www.museosatira.it/ebook.html)*

*Quando l'Italia calzò lo Stivale © Museo della Satira e della Caricatura*

*Tutto il materiale contenuto in questo eBook del Museo della Satira e della Caricatura è copyright dei rispettivi autori o aventi diritto. E' qui riprodotto ai fini della sola documentazione senza scopo di lucro dell'esposizione che è stata effettuata dal Museo stesso. È vietata ogni e qualsiasi riproduzione.*

*Impaginazione e grafica, edizione digitale ed eBook:  
**Franco A. Calotti.***

*Finito di Stampare nel mese di Giugno 2011  
Stampa: **Grafimage srl** - Arcore (Mi) - Maggio 2011*



**MUSEO**  
della SATIRA  
della CARICATURA  
FORTE DEI MARMI